



FARSI OSPITE

Riflessioni ad alta voce e racconti biblici per ospitare e lasciarsi ospitare dalla Parola

Primo incontro

“Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti” (Gn.2,17)

La Bibbia ha osato l'impossibile fin dalla prima pagina.
L'autore ha raccontato la creazione come uno spettatore che assiste all'evento.
Ma a quel tempo c'era solo Dio a vedere e capire quello che accadeva.

Ci sarebbe di che terrorizzarsi a pensare di immaginare l'intimità di Dio che crea, di raccontarne l'azione come se potesse esistere un punto terzo in cui collocarsi mentre lui pensa e crea il mondo.
Ma questo ha osato l'autore di Genesi.

Più onestamente avrebbe dovuto raccontare il mondo a partire dagli occhi di Adamo: dirci la prima cosa che ha visto quando le sue pupille hanno messo a fuoco il mondo ; il primo suono che ha sentito quando le sue orecchie hanno recepito i rumori; il primo odore che ha solleticato il suo naso, il primo sentimento che ha albergato nel suo cuore, il primo pensiero che ha raggiunto il suo cervello col primo sangue che lo ha irrorato; la prima cosa che ha toccato alzandosi da terra.

Invece il nostro autore ha lasciato a Michelangelo la fantasia di farci sapere che Adamo ha visto Dio e ha sfiorato la sua mano sollevandosi da terra; lui invece ha osato raccontare la creazione come un terzo presente ad assistere.

Che si tratti di una operazione azzardata se ne è accorto un altro autore biblico nel libro della “Sapienza”; ... e non la manda certo a dire sulla pretesa di penetrare i misteri di Dio:

*I ragionamenti tortuosi allontanano da Dio;
l'onnipotenza, messa alla prova, caccia gli stolti ...
Con te è la sapienza che conosce le tue opere,
che era presente quando creavi il mondo ...
Quale uomo può conoscere il volere di Dio?
Chi può immaginare che cosa vuole il Signore?
I ragionamenti dei mortali sono timidi
e incerte le nostre riflessioni ...*

Un punto di vista completamente diverso. Solo Dio e la sua sapienza erano presenti al momento della creazione. Nessuno può pretendere di conoscere la sua intimità e i suoi misteri.

Allora è lecito chiedersi se il brano che stiamo prendendo in considerazione, che viola così impudentermente il “privato” di Dio possa essere considerato sua parola e non provenga invece da un suo denigratore, magari da quel “serpente” di cui si parla più avanti.

La risposta è ovvia quanto è apparentemente retorica la domanda: qualsiasi saggio anziano ci direbbe che Dio sa scrivere diritto anche su righe storte. Come dire che questa è parola di Dio per merito di Dio, che la considera sua anche se in realtà denuncia la pretesa orgogliosa dell’uomo di avere un punto di vista umano paragonabile a quello di Dio; è appunto ciò di cui parla il cap. 3 di Genesi.

Fatto sta che dopo aver creato tutto il mondo Dio prende l’uomo, maschio e femmina, e li colloca in un giardino che ha preparato per loro.

Il giardino è descritto come bello e ordinato, ricco di ogni “ben di Dio” (espressione più appropriata non c’è), di alberi e di frutti, anche se non è precisata la stagione dell’anno nè questo sembra condizionare il clima e la maturazione dei prodotti.

Qui abitano Adamo ed Eva per volontà di Dio che ha deciso di ospitarli in questo luogo.

E il resto del mondo? È forse inospitale, caotico, incompleto, imperfetto?

Perché limitare la mobilità dei suoi ospiti a quel luogo quando c’è tutto il mondo da scoprire e visitare?

Forse Dio non ha creato esattamente un paradiso di mondo ma un universo in evoluzione caotica che ha bisogno di un domatore e lo stesso creatore si rende conto che i suoi cuccioli d’uomo hanno bisogno di ambientarsi prima di passare all’azione perciò li mette in una “scuola paterna” fatta di ambienti soleggiati, belli, protetti, isolati e viene lui, il Creatore, a trovarli e a passeggiare con loro.

Forse in quel tempo (e possiamo usare questa espressione perché con la creazione del mondo Dio è entrato nel tempo ed è divenuto eterno) il pensiero di Dio è quello di ingrandire il giardino man mano che arriveranno altri cuccioli d’uomo e completare così la creazione e rendere piacevole tutta la terra.

Che l’uomo e la donna siano ospiti e non proprietari del giardino è detto con chiarezza dal libro della Genesi che ci tramanda anche il più antico regolamento di condominio: *“Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell’albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti”*. Anche nel giardino dell’eden c’è dunque una limitazione di uso delle cose, un comandamento che ribadisce che uno è padrone e l’altro ospite.

Per altro di tutto il ben di Dio che costituisce il giardino vengono citati per nome solo due alberi: quello della vita e quello appunto della conoscenza del bene e del male.

Mi ha sempre stupito che nel regolamento dell’Eden la proibizione di cibarsi valga solo per il secondo e non per il primo. Suppongo che l’albero della vita sia quello i cui frutti garantiscono una vita semi-eterna (con un inizio e senza una fine) ma questo non sembra impensierire Dio, anzi sembra indicarlo come per dire: “non dimenticate di prendere la vostra pozione di eternità”. Invece il frutto dell’albero della conoscenza del bene e del male guai a toccarlo: si annullerebbero tutti gli effetti dell’albero della vita.

Perché? Cosa preoccupa Dio fino a questo punto? Forse nella sua capacità di ragionare, da sempre molto più sviluppata della nostra, Dio ha capito che così avremmo potuto decidere se lui era “bene” o “male”, se la nostra condizione era adeguata alle nostre aspettative, se lui era un ospite grazioso o un padrone antipatico, se ci aveva regalato un paradiso o rinchiuso in una prigione dorata. Insomma Dio non poteva sopportare che si mettesse in discussione il suo ruolo di creatore.

La cosa poteva anche starci, e probabilmente per un po' ha funzionato, con buona pace di tutti finchè non salta fuori il serpente, l'animale più astuto di tutta la steppa.

Cosa ci fa nel giardino un animale della steppa?

Semplicemente è stato il primo a non accontentarsi del suo ruolo e ha impudentemente varcato i confini del suo spazio per "conoscere" l'ignoto.

È lui perciò ad indicare ai due ospiti di Dio l'assurdità del comandamento che proibisce il frutto dell'albero: guardate me, io ho osato andare oltre i limiti imposti alla mia specie, sono entrato nel giardino e ora sono qui a parlare con voi; vi sembra che ci abbia perso a osare? Ho superato i confini del mondo animale, ho penetrato la conoscenza umana e parlo il vostro linguaggio.

Voi potreste diventare come il vostro ospite e questo giardino vi sembrerà quello che è, un piccolo rifugio da cui partire per la scoperta dell'intero universo; potreste girovagare per il mondo esattamente come fa Dio tutto il giorno.

Il discorso affascinò in particolare Eva che da sempre (cioè da ieri) viveva un senso di dipendenza anche da Adamo per via del modo in cui era nata e aveva una certa voglia di emanciparsi. Perciò fu la prima ad osare e a passare il frutto dell'albero ad Adamo, che non seppe dire di no né al discorso del serpente né all'invito di Eva perché anche lui che pure si viveva come il vertice di quel triangolo desiderava andare oltre e soprattutto temeva il sorpasso dei suoi due compagni.

La prima sensazione fu di nudità.

La conoscenza comincia da lì, dalla scoperta della propria piccolezza e fragilità. Prima di capire il bene e il male ci accorgiamo di essere solo piccoli e precari ospiti di un giardino che nelle mappe dell'universo non è nemmeno rintracciabile.

Adamo ed Eva si guardarono l'un l'altra con paura (una sensazione nuova), come due competitori che avevano qualcosa da rinfacciare all'altro e da recriminare. Il serpente lo videro come un intruso che era venuto a portare scompiglio, un diverso che aveva osato sembrare uguale. Per la prima volta Adamo ed Eva provarono diffidenza l'uno per l'altro e il pensiero corse a Dio.

Noi così insignificanti e impauriti siamo amici di Dio, il fattore di tutte le cose!

Già lo siamo ancora suoi amici? Adesso che abbiamo trasgredito al regolamento del giardino, lui verrà ancora a passeggiare con noi? A verificare che non ci manchi nulla e che ci siano frutti in abbondanza e verdure e bevande per il giorno dopo?

Non ci volle molto per scoprirlo perché tra un pensiero e l'altro fu quasi subito sera, e come al solito Dio venne a passeggiare nel suo giardino.

Notò subito che Adamo ed Eva non lo stavano aspettando al solito posto ma sembravano nascosti.

Quando Dio, con una certa facilità, scoprì dove si era rifugiato Adamo, gli chiese perché si fosse nascosto e quello gli rispose che si era accorto di quanto fosse nudo e che aveva avuto paura del suo sguardo.

Dio pensò tra sé che era la prima volta che qualcuno usava la parola paura e gli venne da chiedere ad Adamo come fosse arrivato a quei pensieri e a quella sensazione. Di fronte al silenzio di questi che era come dire "dimmelo tu che sai tutto", il creatore si lasciò andare nella prima ramanzina che la storia ricordi: rivendicò di avere fatto tutto per lui, di avergli preparato il giardino, di averlo riempito di ogni bene, di

averglielo affidato completamente, e tutto per potergli stare vicino ogni sera, venirlo a trovare, passeggiare con lui ...

Adamo non potè fare a mano di interromperlo con una frase che impressionò molto Dio:

“Mi hai proibito di desiderare di essere come te! Quando ho dato il morso ho capito che tu sei per me BENE e MALE.”

Dio cambiò tono ma riprese inflessibile il suo ragionamento spiegando ad Adamo che loro erano molto simili e che lui, Dio, poteva intuire tutti i suoi pensieri. Sapeva che quell'unico limite che aveva posto alla sua azione lo avrebbe tormentato. Ma loro, per quanto simili, non erano uguali, non potevano essere uguali: “Io per te sono ALTRO e tu per me sei la creatura più importante e preziosa”.

Adamo pensò che tutta la sua vita sarebbe trascorsa in questa contraddizione, senza mai poter decidere definitivamente chi era Dio per lui: se il bene o il male.

Dio intuì questo pensiero di Adamo e lo anticipò

- Hai frainteso, ti dico. Non sono io il tuo male. Non volevo che tu mangiassi perché sapevo che non avresti capito.

- Io non ho altro padre che te e per questo tu sei il mio modello e la mia aspirazione. Ogni figlio d'uomo vorrà essere come suo padre e io non posso che desiderare di essere come te. E se questo non è possibile allora rassegnati a che io ti odi, o peggio che ti ignori.

A Dio vennero le lacrime agli occhi: era la prima volta che piangeva, ed era per amore; l'amore che rovesciò addosso ad Adamo dicendogli che desiderava anche lui che tutto fosse suo, di Adamo e della sua famiglia; che lo aveva creato per questo. Avrebbe voluto che tutto fosse più semplice. Lo aveva messo al mondo con tutto l'amore di cui era capace. Ma su questo punto doveva essere chiaro: “noi siamo diversi: io sono Dio e tu no; tu abiti il mondo e io i cieli. Capisco che desideri il cielo quanto io amo la terra. Ma oggi sono separati e invalicabili. Ci proverai, lo so, a venire in cielo, ma credimi, non è possibile”.

Concluse però con una promessa che Adamo non poteva capire fino in fondo: “Forse un giorno io imparerò l'impossibile, riuscirò a diventare uomo e finalmente non saremo più simili ma uguali. Tu, allora, ma solo allora, venendomi dietro troverai la strada per arrivare in cielo e così abiteremo insieme”.

Adamo però aveva ormai preso la sua decisione: con gli occhi gonfi di pianto e lo sguardo lontano (dopo Dio anche lui provava il dolore dell'amore) chiese di uscire definitivamente dal giardino e di poter vedere, così disse, “quel pasticcio di mondo che hai combinato”.

Adamo prese per mano Eva, che gli stava accanto; fece pochi passi e sentì come un cancello che si chiudeva alle sue spalle.

Continuò a guardare avanti la desolazione che lo aspettava; l'orizzonte gli sembrò curvo, come se la terra che gli stava di fronte fosse rotonda e intuì che camminando sempre diritto, un giorno ciò che ora gli stava alle spalle se lo sarebbe ritrovato di fronte.

Non si volse indietro e non vide che Dio si era girato dall'altra parte e aveva cominciato ad andargli incontro.

Secondo incontro

«Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo» (Gen. 18,3-5)

Ismaele, si svegliò come da un sonno lunghissimo, di cui non aveva memoria. Si ritrovò insieme a migliaia di migliaia di persone in un luogo che non si capiva come facesse a contenerli tutti; eppure ne continuavano ad arrivare; non gli sembrava di conoscere nessuno eppure sentiva di somigliare a tutti; gli passavano accanto con un sorriso ma anche con la preoccupazione di chi non sa cosa stia accadendo: uomini, donne, bambini, vecchi, malati, gente di tutte le razze e vestiti in modi e fogge variopinte e strane. Gli sembrò di riconoscere il posto: forse era il monte Moria dove suo fratello Isacco era stato condotto da loro padre Abramo per essere sacrificato; un brivido gli percorse la schiena. Lui non aveva visto quell'episodio perché con sua madre Agar era già stato scacciato dalla tenda di Abramo, ma la storia aveva fatto il giro di tutte le tribù del deserto e aveva per l'unica volta benedetto il fatto che Sara, la moglie anziana di suo padre non li avesse più voluti con sé, altrimenti forse, Sara avrebbe convinto Abramo a portare lui sul monte e certamente sarebbe stato meno fortunato di Isacco, perché per lui Dio non si sarebbe scomodato.

Sentì una voce, che assomigliava a quella di suo padre ma era più forte e sembrava venire da lontano eppure sembrava rivolta solo a lui, e diceva: *“ero forestiero e mi hai ospitato”*. Si sentì di dover rispondere e gli parve che con lui fossero in molti a farlo anche se la voce gli era sembrata decisamente diretta a lui personalmente: *“quando ti ho visto straniero e ti ho ospitato?”*. *“Ogni volta che hai fatto questa cosa a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'hai fatto a me”*.

D'improvviso vide il sorriso benevolo e ringraziante di molti che, li riconobbe uno per uno, erano passati dalla sua tenda e avevano trovato chi una brocca d'acqua, chi un pane, una focaccia e altri che aveva addirittura ospitato per la notte. Per lui, che aveva conosciuto l'abbandono nel deserto, la fame, la sete e la vicinanza della morte, l'ospitalità era sempre stato un imperativo cui non si era mai sottratto e lo aveva trasmesso ai suoi figli.

Dicono che ancora oggi tra i beduini del deserto l'ospitalità sia un imperativo sacro e le oasi e i pozzi d'acqua sono luoghi dove le guerre e le scorribande, persino le faide familiari si fermano e acquietano.

Ricambiò il sorriso ricevuto e davanti aveva ora il Figlio dell'Uomo, o così pensò che fosse: uno bello come nessuno e che però gli somigliava moltissimo, anzi era lui che sentiva di essere fatto a sua immagine e somiglianza come suo padre Abramo gli aveva insegnato a proposito di Adamo e di Dio.

Stropicciati gli occhi e superato (si fa per dire) l'imbarazzo di tutta quella scena fu l'altro a sciogliere gli indugi e a rivolgergli un saluto.

Poi cominciò a parlargli dicendogli che il luogo lo aveva certamente riconosciuto; era quello che la sorte gli aveva evitato, insieme all'eredità di suo padre. Aggiunse anche che pure lui era un discendente di Abramo, ma era anche il figlio di Dio; lo disse senza particolare inflessioni della voce e aggiunse *“Qui poi sono in veste di Giudice e Signore”* e lo invitò a raccontargli la sua vita. Quella voce e quel volto ispiravano fiducia e Ismaele cominciò a raccontare:

- Cosa vuoi sapere? La mia infanzia è stata molto bella. Vivevo nella tenda con mia madre, papà Abramo veniva spesso a giocare con me ed era tenero con mamma. Anche sua moglie spesso mi raccontava storie e cantava canzoni: per me era come una nonna perché era molto più avanti negli anni di mia madre. A 12/13 anni ero un ragazzo maturo e pronto per la vita: negli accampamenti si cresce in fretta e si impara facilmente, molto di più che nelle case e nelle scuole di città. A quell'età potevo già guidare da solo un gregge e sapevo piantare la tenda e tracciare i recinti dell'ovile. Se un lupo o un leone del deserto avesse tentato di violare il gregge avrebbe dovuto fare i conti col mio arco o col mio coltello.

Un giorno, eravamo accampati a Mambre, ho visto venire da lontano tre uomini; ho visto prima la loro polvere e solo dopo le loro figure, segno che non erano abituati a muoversi nel deserto; quindi non potevano essere gente di un accampamento vicino ma degli stranieri. Istantaneamente ho messo la mano sull'impugnatura del coltello, ho stretto il bastone nell'altra e ho dato un rapido sguardo alle tende delle donne: mia madre stava cucinando e Sara cuciva una tenda strappata.

Abramo notò il mio atteggiamento prudente e di difesa; mi guardò con un sorrisino compiaciuto all'angolo della bocca:

- "Non ti preoccupare, sono amici".
- "Come lo sai? Da come si muovono non sono di nessuna famiglia vicina né viaggiatori abituati al deserto e alle sue insidie".
- "Non ti preoccupare, qualcosa mi dice che sono amici".
- "Come fai a fidarti così del tuo istinto? Mi auguro per te e per tutti noi che tu non abbia mai a sbagliarti".

Al suo posto avrei detto a Eliezer e a qualche altro pastore di andare loro incontro per identificarli prima che si avvicinassero troppo all'accampamento, ma lui invece uscì sulla soglia della sua tenda e li lasciò avanzare finché non furono vicini, a tiro di voce.

- *"Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo."*

Ordinò a Sara di preparare delle focacce e di metterle a cuocere e chiamò Eliezer e gli disse di scegliere un capo tenero dal gregge e di prepararlo per gli ospiti. La cosa mi lasciò alquanto perplesso e decisi di rimanere in disparte, nascosto dietro la tenda, pronto ad intervenire in caso di necessità.

Non riuscii a sentire tutto quello che si dicevano, ma vidi che la conversazione si era fatta sciolta e familiare. A un certo punto sentii che uno dei tre stranieri diceva:

- "fra un anno ritorneremo e Sara avrà un bambino".

Io non capivo molto di queste cose ma Sara mi sembrava più una nonna che una mamma e sentii che lei stessa, al di là della sua tenda rideva di questa promessa. Ma lo straniero ribadì la sua promessa e si irritò pure con Sara per la sua incredulità. Mi recai dalla mamma per raccontargli quello che avevo sentito e la trovai con una lacrima sulla gota: aveva sentito anche lei e ciò che aveva fatto sorridere Sara aveva fatto piangere la mamma che mi abbracciò forte, come se fossi ancora un bambino.

Capii solo in seguito quello che era accaduto: mi credevo già grande ma ero solo poco più di un ragazzino.

Quando alla sera i tre se ne andarono, Abramo mi volle vicino e mi disse:

- "Devi imparare a fidarti, a lasciarti guidare dal cuore; non essere sempre diffidente e sospettoso, la vita riserva spesso sorprese piacevoli. Ora vai e continua a crescere forte e saggio."

Quella sera Abramo divenne per me un mito; mi aveva insegnato cos'è l'ospitalità e l'accoglienza. Avevo capito anche che lui aveva un rapporto particolare con Dio, che lo sapeva riconoscere in qualsiasi momento, senza esitazione. Quella notte ero felice di essere suo figlio e desiderai diventare come lui.

Invece appena un anno e mezzo dopo scoprii un altro volto del carattere di Abramo e capii le lacrime di mamma. Era appena nato Isacco e "nonna" Sara non mi lasciò mai avvicinare alla sua tenda e alla sua culla. Una mattina Eliezer e altri due pastori vennero nella tenda di mamma, ci dissero di prepararci e di prendere l'essenziale; avevano il viso triste. Senza capire (almeno io), eseguiamo l'ordine, caricammo le nostre cose su due cavalli e ci allontanammo con loro nel deserto senza fare domande; la mamma era tesa e quasi paralizzata, le mascelle serrate e lo sguardo orgoglioso. Io mi voltai mentre ci allontanavamo e vidi un lembo della tenda di Abramo abbassarsi, ma il suo sguardo non lo incontrai; la mamma non si voltò mai indietro. Eliezer e i due pastori ci fecero scendere sotto un'acacia in pieno deserto (avevamo cavalcato per almeno sei ore!), poi, senza dire nulla legarono insieme le briglie dei nostri due cavalli e partirono al galoppo, lasciandoci soli ad aspettare la notte e la morte. Questa volta abbracciai io forte la mamma; sentivo il dovere di proteggerla e sentii la rabbia salirmi dentro, incontrollabile e infinita. Lanciai un urlo che riempì il cielo e terrorizzò il deserto. Nessun uomo o animale si avvicinò a noi in quella notte. La mamma al mattino aveva il volto bagnato da lacrime che le erano sgorgate senza rumore nella notte. Mi guardò e disse:

- "Non so se il cuore mi reggerà fino a sera o se purtroppo la nostra agonia durerà giorni e giorni. Se anche volessimo tornare indietro a piedi e avessimo la forza di raggiungere il luogo dell'accampamento non troveremmo più nessuno. Certamente Sara avrà fatto levare i picchetti perché noi non abbiamo a trovarli. Tuo padre è un grande uomo ed è stato per te un buon padre, ma io non sono la madre giusta per suo figlio. Così Sara ha ora avuto un figlio tutto suo che è una benedizione divina: non si era mai vista una donna partorire a oltre novantanni! È sicura della benevolenza di Dio e ha ritenuto di fare il giusto per assicurare a suo figlio la certezza dell'eredità paterna. Non si è preoccupata del nostro diritto e del nostro dolore ma solo del suo destino. Per tutti questi anni avevo sperato che fossi tu destinato a decidere gli spostamenti delle tende e ad assicurare a me una vecchiaia serena ma vedo che non sarà così. Però non voglio portare rancore a tuo padre. In questi anni ho capito che ha un rapporto speciale col suo Dio, e che tutto quello che fa è guidato misteriosamente da lui: a Dio non ci si può opporre anche se il suo comportamento a volte ci sembra strano e assurdo".
- "Non dire così mamma, io ti libererò da questo dolore e tu sarai la madre di una grande nazione e non rimpiangerai le tende di Abramo e le comodità di Mambre".

Aveva parlato il mio cuore e il mio desiderio profondo ma il mio sguardo era quello di un bambino impaurito e indeciso; la mamma ebbe la forza di un sorriso e di una carezza poi ci lasciammo addormentare sotto il sole cocente, appena riparati dalla poca ombra dell'acacia. Non so per quanto dormimmo. Quando mi svegliai avevo le labbra arse e le mosche che mi ronzavano intorno, sentivo la morte che mi avvolgeva, mi sembrava di essere una pecora che si era persa e che aspettava nell'immobilità la fine di tutto sperando che non arrivassero prima i lupi e le iene. Attraverso le fessure degli occhi vidi una polvere venire da ovest, controsole, come di gente che cammina senza essere esperta del deserto. Avevo già visto qualcosa del genere ma non ricordavo bene quando. Tentai di impugnare il coltello e di lanciare uno sguardo protettivo a mia madre ma la mia mano era paralizzata e il collo impossibilitato a girarsi. Mi assalì l'angoscia ma non riuscii più a lanciare il mio grido disperato. Dopo un po' vidi il volto di un uomo curvarsi su di me e dirmi:

- “Bevi, e poi mangia; non è ancora giunta la tua ora e passeranno ancora molti soli e molte lune sul tuo capo prima che ciò accada. Tu e tua madre camminerete fino alla prossima oasi e vi sistemerete in questo paese e crescerete in ricchezza e potenza. Da te nascerà una grande nazione che sarà numerosa come quella di tuo fratello Isacco. Dio ha visto il vostro dolore e ne ha avuto compassione”.

Avevo già visto quel volto ma non ricordavo bene dove.

Quando poi le cose che avevo confusamente sentito si erano avverate non mi fu più difficile riconoscere in quel volto lo stesso straniero che aveva visitato la tenda di Abramo. Mi resi conto che , anche se privato della sua eredità, io e mio padre Abramo avevamo lo stesso Dio e che lui vegliava su tutti i suoi figli con lo stesso amore. Perciò, anche quando la mamma morì continuai a non portare rancore a mio padre e anzi ho insegnato ai miei figli e ai loro figli ad essere ospitali e attenti agli stranieri.

Questo è tutto, o meglio quasi tutto perché un sassolino me lo voglio togliere dal sandalo. In questi anni ho capito che nessuno è come la mamma: solo lei che ci ha ospitato nel ventre e ci ha fatti venire alla luce sa capirci e amarci fino alla fine, fino a imporci di amare anche il padre che vuole la nostra morte. Non ti conosco ma da quello che mi hanno raccontato di te forse ne sai anche tu qualcosa.”

“Non è così semplice da capire la mia storia. Avrò tempo di raccontartela e di spiegarti. Mio Padre mi ha amato più di chiunque, anzi senza il suo amore manco saprei esistere. Era necessario che io mi incarnassi nel ventre di mia madre perché oggi tutti gli uomini potessero entrare nella dimora di mio padre. È una storia che comincia da Adamo, una storia di cui tu sei una parte importante, ma una storia che tu hai conosciuto solo in parte. Però hai capito l'essenziale e cioè che ogni uomo è uno straniero che ha bisogno di essere accolto e ospitato. È bello avere a che fare con uomini come te, che hanno saputo scegliere; rendi il mio compito di Giudice più facile e piacevole”.

Gesù e Ismaele si voltarono: avevano davanti l'Eternità.

Terzo incontro

- Maria, prendi il bambino e la sua roba. Partiamo questa notte.
- Perché ora; cosa succede? Avevamo già preso accordi con una carovana per partire fra una quindicina di giorni, quando il bambino sarà un po' più in forze, e anch'io spero di stare meglio.
- Ho un presagio. Ho fatto un sogno e temo che fra quindici giorni potrebbe essere troppo tardi.

Non disse "L'Angelo del Signore mi è apparso in sogno" per non allarmare Maria, già provata dalla recente maternità e dalle voci sussurrate sul suo conto. Anche questo non era stato estraneo alla decisione di lasciare Nazaret e di "scendere in Egitto" come avevano fatto prima di lui Abramo e poi Giuseppe, ma anche migliaia e migliaia di emigranti in cerca di lavoro o di un pascolo per le greggi.

La nascita di Gesù a Betlemme aveva purtroppo rallentato il cammino e avevano dovuto abbandonare la carovana cui si erano aggregati. Lì conosceva qualcuno in grado di farlo entrare in Egitto senza tante storie come carpentiere falegname; c'era bisogno di braccia ora che i romani avevano intrapreso grandi opere di costruzione da far invidia ai faraoni del passato.

Quella visione dell'Angelo e la paura che l'incubo di Erode infanticida si avverasse lo costringevano a partire senza alcuna garanzia su come sarebbero andate le cose al confine, ma la salvezza del bambino era più importante di ogni altra cosa.

Durante la settimana di cammino aveva pregato Maria di non dare troppo nell'occhio col bambino e lui stava sempre in coda con lo sguardo volto all'indietro a scrutare la polvere dei viaggiatori che seguivano, e dei drappelli di cavalli che a volte li sorpassavano. Temeva di vedere arrivare qualche squadra di erodiani in cerca della loro vittima.

Si sopravvalutava e sopravvalutava Erode; ciò che il vangelo di Matteo descriverà in seguito, stimolando la fantasia di tanti lettori, fu un episodio ricordato solo lì e in nessun altro libro di storia, neanche in Giuseppe Flavio che pure conosceva bene le vicende di casa Erode.

Giunti al confine, la mancanza di una presentazione alle guardie di frontiera gli era costata una sosta forzata di diversi giorni e un lavoro gratis per il capo-posto, che aveva bisogno di una cassapanca.

Entrato finalmente in Egitto, dove Erode non aveva alcuna giurisdizione, Giuseppe aveva fatto perdere un po' le sue tracce, per poi insediarsi vicino al confine ad esercitare la sua attività di carpentiere falegname. Il lavoro non gli mancava, perché come lavoratore straniero costava meno degli egiziani ma non era meno bravo. Ciò lo aveva un po' isolato dai colleghi ma a lui non dispiaceva starsene in disparte; poteva così pensare di più alla sua famiglia e allevare il piccolo Gesù nel pieno rispetto delle regole della fede dei padri. Anche se era di un ramo molto laterale discendeva pur sempre dal casato di Davide (almeno così avevano detto suo padre e i suoi zii) e sentiva la responsabilità di questa ascendenza.

Stava mettendo da parte i soldi per poter rientrare in Palestina non appena gli fosse giunta la notizia della morte di Erode. Allora nessuno più avrebbe fatto caso a quel ragazzino di età sbagliata. Attraversata la Giudea si sarebbe stabilito a Nazaret, dove aveva conosciuto Maria e dove avevano (sperava ancora) casa. Un galileo nazareno non poteva essere un problema, qualunque età avesse.

Non appena Gesù aveva iniziato a capire le parole sue e di Maria, Giuseppe aveva cominciato a raccontargli le storie di Abramo e di tutti i patriarchi e per la prima volta si era reso conto che erano un popolo di nomadi, di stranieri in tutte le terre.

Aveva cominciato Terah, padre di Abramo a muoversi fuori dalle sue terre; poi Abramo aveva osato passare i confini degli Aramei per avventurarsi in una terra straniera: *"Darò a te e alla tua discendenza dopo di te il paese dove sei straniero, tutto il paese di Canaan in possesso perenne; sarò il vostro Dio"*.

Poi lo stesso Abramo si era avventurato fino in Egitto, spinto forse dalla curiosità e dal bisogno di conoscenza.

Suo nipote Giacobbe e i suoi figli vi erano tornati, questa volta portati lì dalla fame e vi erano rimasti per circa 400 anni. *Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa (Dt 26,5)*

Ora anche lui stava lì, per necessità, per sfuggire alla cattiveria di un suo confratello che si sentiva minacciato da quel bambino per il quale si erano mossi gli angeli.

Chissà se il suo esodo sarebbe stato lungo e complicato come quello dei suoi padri o se invece avrebbe potuto tornare alla sua Nazaret per una via diretta...

E quella terra promessa per quanti anni era rimasta nelle loro mani? Prima erano un popolo di tribù sparse che trovavano la forza di unirsi solo nel momento del pericolo estremo: nominavano dei Giudici e poi tornavano ad essere clan divisi, ciascuno sul suo pezzetto di terra.

Alla fine ce l'avevano fatta ad avere un re: Saul, Davide, Salomone. Solo a pronunciarli quei nomi gli riempivano il cuore d'orgoglio. Ma quanto era durato? Poco, troppo poco per essere una vera nazione. Prima gli Assiri e poi i Babilonesi li avevano sconfitti e deportati (*I tuoi figli e le tue figlie saranno consegnati a un popolo straniero, mentre i tuoi occhi vedranno e languiranno di pianto per loro ogni giorno, ma niente potrà fare la tua mano.*). Persino il grande tempio era stato distrutto. Aveva ragione Giuditta quando dava la colpa all'infedeltà del popolo? (*Quando invece si allontanarono dagli ordinamenti che egli aveva loro imposti, furono terribilmente sconfitti in molte guerre e condotti prigionieri in paese straniero, il tempio del loro Dio fu raso al suolo e le loro città caddero in potere dei loro nemici*)

Dov'era Dio in quel momento?

Perché oggi si scomoda per questo mio figlio/non figlio e allora si è disinteressato della sorte del suo popolo?

Molti non erano tornati da quell'esilio, non perché particolarmente oppressi ma anche perché avevano imparato che erano meno stranieri a Babilonia che in Palestina. Molti si erano trasferiti in tante città dell'impero di Alessandro e di Roma poi. Sempre conservando la loro fede ma rifiutando il possesso di una terra che aveva dato loro più sofferenze che gioie. E oggi era anche lui uno di questi emigranti; si diceva che c'erano più ebrei in giro per il mondo che non in Palestina.

Perché Signore?

Perché il tuo popolo si trova meglio lontano dalla tua terra che quando soggiorna in essa?

Qualche tentazione di fermarsi lì, dove stava facendosi una posizione ce l'aveva pure lui. Ma per suo figlio/non figlio si erano scomodati gli angeli e sentiva il dovere di riportarlo a casa.

E poi in lui era prevalente il pensiero del Siracide "*Triste vita andare di casa in casa, non potrai aprir bocca, dove sarai come straniero*".

Dalla gola gli uscirono a forza le parole di suo padre Davide:

Ascolta	la	mia	preghiera,	Signore,
porgi	l'orecchio	al	mio	grido,
non	essere	sordo	alle	mie
poiché	io	sono	un	forestiero,
uno straniero come tutti i miei padri.				
lo	sono	straniero	sulla	terra,
non nascondermi i tuoi comandi.				

In quel momento rientrò il piccolo Gesù. Aveva il viso agitato da un pensiero che lo turbava e le gote erano rosse come quelle di chi è carico d'ira. Si gettò tra le braccia di Maria e si sfogò in un pianto liberatorio.

Quando furono soli, dopo cena, Giuseppe chiese alla sua sposa il motivo di quel pianto.

- I suoi amici dicono che non è vero che Giuseppe di Giacobbe è stato vicerè e amico del Faraone. Non sanno neanche chi fosse.
- La storia di Giuseppe è avvenuta in un periodo in cui i Faraoni d'Egitto si erano ritirati al sud a Tebe e al nord governava un faraone straniero. Giuseppe e gli ebrei si insediarono in Egitto in questo periodo triste della storia dell'Egitto. I suoi amici non possono ricordarlo perché nessuno ama raccontare storie tristi e i loro genitori e i capi del paese non vogliono ricordare un momento disonorevole della loro storia.
- Dicono anche che la storia di Mosè è tutta una invenzione e che tu dici le bugie; che dovrebbero cacciarti via perché sul lavoro imbrogli e non lavori bene come i loro papà.
- Mosè era un ebreo che come Giuseppe era diventato importante nella amministrazione egiziana. Poi, illuminato da Dio ha visto le sofferenze del suo popolo e ci ha portati via da qui per ricondurci

in Palestina, nella terra che Javhè aveva promesso ad Abramo; per mano di Dio ha compiuto prodigi portentosi che gli egiziani hanno preferito dimenticare. Hanno ragione i suoi amici a dire quello che dicono: dicono quello che fanno.

- Lo hanno chiamato maiale ebreo.
- Quando non si hanno argomenti si offende l'avversario colpendolo nei suoi sentimenti. Loro sanno che noi non mangiamo carne di maiale perché Dio ci ha detto di non farlo. Chiamarci maiali è volerci offendere profondamente. Siamo stranieri, questa è la nostra condizione qui, e speriamo che presto il signore ci liberi da questo stato. Non auguro a nessun uomo di essere costretto a vendere il suo lavoro sottocosto, né di vivere in mezzo a gente che osserva e giudica i tuoi costumi e ritiene i suoi superiori e critica la tua religione e magari il colore della tua pelle. Per loro siamo dei pastori puzzolenti (e noi sappiamo di essere ospiti di Dio sulla terra); per loro siamo gente senza protezioni in cielo perché non abbiamo templi e figure di dei da adorare (e noi sappiamo che Dio è padrone del cielo e della vita); per loro siamo gente strana che ogni sei giorni dedica il settimo alla preghiera e al riposo (e noi sappiamo che siamo imitatori di Dio); per loro ogni cibo è dono del Nilo e della loro scienza (e noi sappiamo che tutto viene da Dio).

Il mattino successivo Giuseppe aspettò che Gesù si fosse lavato e vestito, poi lo chiamò e gli disse:

- Devo raccontarti una cosa che è successa quando tu eri piccolo piccolo e siamo dovuti scappare da Betlemme perché Erode voleva uccidere tutti i bambini nati in quel periodo. Il grande Erode aveva paura che qualcuno di quei bambini potesse diventare re al suo posto. Ammesso che questo potesse accadere sarebbero dovuti passare almeno venti anni e vista la sua età non credo che nessuno di quei bambini avrebbe potuto essere un pericolo per lui. Ma si sa i potenti fanno quello che vogliono e non sempre ciò che è giusto. Mentre scappavamo, e non conoscevamo nessuno e non potevamo fidarci di nessuno, verso la sera del primo giorno in direzione di Beersheba, appena passata Mambre, dopo un curva ci imbatteremo in un poveraccio che era stato ridotto molto male da dei briganti. Giaceva nella polvere in mezzo al suo sangue, i suoi occhi imploravano aiuto perché le sue labbra screpolate erano incapaci di proferire parola. Mi sono guardato intorno stringendo il bastone, temendo di dovere difendere te e tua madre da un attacco. Invece nulla si muoveva. Ho pensato "Andiamocene in fretta, prima che qualcuno sopraggiunga: se sarà una banda di ladroni Dio ce ne scampi e se fossero dei soldati non vorrei che accusassero noi dell'accaduto". Ma tua madre mi ha preso il braccio e si è tolto il fazzoletto dalla manica e ha cominciato a pulirgli le ferite. Ho preso la nostra ghirba e gli ho dato da bere. Poi l'ho caricato sull'asino al posto della mamma e siamo tornati indietro fino a Mambre dove c'era una locanda (quella successiva era troppo lontana per arrivarci). Stavamo scappando da un pericolo mortale e non solo ci eravamo fermati ma addirittura eravamo tornati indietro di qualche miglio. Ero molto arrabbiato dentro di me. Con l'oste abbiamo contrattato per la notte e ordinato un po' di minestra calda anche per il malcapitato. Era pieno di lividi ma sembrava tutto sommato in buone condizioni. Ora che le sue labbra erano tornate più rosee si sentì in dovere di raccontarci quello che gli era accaduto. Era un commerciante di stoffe samaritano e i briganti lo avevano fermato e depredato: lo avrebbero forse ucciso se non fossero stati avvisati dal loro palo che stava arrivando qualcuno a cavallo, lanciato al galoppo. Così se ne erano andati in fretta e furia accontentandosi del bottino di stoffe e della sua borsa di soldi. Dopo un po' infatti era arrivato un piccolo corteo di cavalli: un sacerdote con il suo seguito. Lo avevano visto e avevano capito che si trattava di un samaritano; aveva implorato aiuto ma il sacerdote aveva detto che era atteso per una importante preghiera ad Hebron e che non poteva contaminarsi col sangue di uno straniero, ma che sapeva che poche miglia più indietro c'era un piccolo drappello di leviti che avevano superato alla sosta di mezzogiorno e che sicuramente si sarebbero presi cura di lui. Invece dopo forse un'ora in cui aveva continuato a vedere il suo sangue uscire lento dalle ferite e poi raggrumarsi sotto il sole e quello a terra seccare attirando mosche, erano arrivati quattro cavalli di leviti (li aveva riconosciuti dagli abiti) ma questi dopo averlo osservato avevano detto che non avevano tempo di fermarsi perché erano in ritardo e che comunque un samaritano ha sempre

quello che si merita. Se non fossimo arrivati noi sarebbe morto, non per le botte ma per la mancanza di soccorsi e di pietà.

Senza dire nulla Maria, la mamma mi aveva preso la bisaccia dei soldi; li ha contati e divisi in due, poi la metà me li ha messi in mano. Tua madre e io ci capiamo anche senza parlare; sono andato dall'oste e l'ho pregato di ospitare quel samaritano per almeno altri due giorni e di non lasciarlo partire se non era in grado di farlo in tutta sicurezza. Gli ho anche un po' mentito dicendogli che se c'era bisogno al mio ritorno gli avrei pagato la differenza.

Non so perché ho sentito il bisogno di raccontarti questo fatto, ma questa notte mi sono tornate alla mente alcune frasi della Legge che mio papà amava ripetermi quando davanti alla sua bottega vedeva passare qualcuno che stava peggio di noi:

Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri nel paese d'Egitto. (Es.23,9) e

Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come tu stesso perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio. (Lv 19,34)

Quando mieterete la messe della vostra terra, non mieterete fino al margine del campo e non raccoglierai ciò che resta da spigolare del tuo raccolto; lo lascerai per il povero e per il forestiero. Io sono il Signore, il vostro Dio». (Lv 23,22)

Non avrai in abominio l'Idumeo, perché è tuo fratello; non avrai in abominio l'Egiziano, perché sei stato forestiero nel suo paese; (Dt 23,8)

Ricordati di queste parole della Legge e quando sarai grande e toccherà a te insegnare ai tuoi figli le cose giuste ripetile loro. Ora vai a giocare, i tuoi amici ti aspettano.

Gesù osservò con infinito orgoglio suo padre e quel giorno decise che da grande avrebbe fatto anche lui il carpentiere falegname.

Quarto incontro

Nei precedenti racconti biblici, abbiamo potuto riflettere sul peccato che è dentro di noi, sul mistero di un male che è più grande di noi, ma che forse viene da noi, e che possiamo sconfiggere solo grazie all'intervento diretto di Dio nella nostra storia e nella nostra "carne".

Poi abbiamo potuto vedere una delle origini della estraneità: il patrimonio e la sua salvaguardia per la propria famiglia, clan, tribù, popolo e nazione.

Infine abbiamo visto nell'esperienza di Gesù come la condizione di "straniero"/estraneo ha in qualche modo segnato tutta la sua vita e la sua predicazione liberando la sua mente per quel "distacco dalle cose" che è indispensabile, secondo lui, per poter ottenere la pienezza dell'abbraccio del Padre.

Oggi il nostro ascolto ci porta a esaminare il percorso di Abramo, il primo, che anticipando Gesù, ha avuto il coraggio di farsi straniero tra gli uomini per ottenere familiarità con Dio.

Il racconto è diviso in tre "atti", in tre situazioni ancorate a momenti distanti fra loro nella vita di Abramo: giovane capofamiglia, vedovo maturo e, infine, vecchio "veggente" prossimo alla fine dei suoi giorni.

1.

Abramo decide di andare nella terra di Canaan

Abramo conosceva bene la storia di Adamo;

suo padre, Terah, la raccontava spesso alla sera, sotto le tende.

Un uomo saggio suo padre.

Erano di Ur, in Caldea e di lì si erano mossi con il loro accampamento e le loro greggi; della famiglia faceva parte anche Lot, il figlio, ormai grande, di Haran, fratello di Terah, che era morto troppo giovane perché Lot potesse andarsene da solo a pascolare, così Terah se ne era preso cura e oggi faceva parte della famiglia.

Ora era morto anche papà Terah e Abramo si sentiva solo e carico di responsabilità. Sentiva il vuoto lasciato dalla saggezza di suo padre, gli mancavano i suoi consigli, il suo sguardo sicuro e tranquillo. Lui aveva sempre condotto le sue greggi nei pascoli delle terre fertili lungo il fiume Eufrate; anche molto lontano da Ur, come lì dove si trovavano ora a Harran, in quella terra che poi si sarebbe chiamata Turchia. Ma sempre lungo il fiume perché, lo ricordava spesso Terah nei suoi racconti, quello era uno dei quattro grandi fiumi che nascevano nel giardino di Eden. E se ora le porte del giardino erano state chiuse a causa del peccato di Adamo, stare vicino alle acque dell'Eufrate era come dire a Dio *"abbiamo bisogno di te, non lasciarci soli"*; e Terah conosceva e raccontava spesso anche le storie di Abele e Caino, di Noè e del diluvio, di Babele e della torre impossibile; un uomo saggio papà Terah!

Abramo si sentiva solo. Uscì dalla tenda in piena notte e guardò il cielo sovraccarico di stelle; appese al buio sembravano una rete infinita che cadeva su tutti i lati dell'orizzonte. Per la prima volta si rese conto che il cielo era curvo, proprio come era apparso l'orizzonte ad Adamo. Nelle sue orecchie risuonarono le parole orgogliose del progenitore quando era stato scacciato dal giardino (o se n'era andato lui, conscio che non era più possibile vivere così vicino a Dio): *"fammi vedere che pasticcio di mondo hai combinato. Vedrai che col tempo lo renderò un giardino come questo e tu dovrai riconoscere che siamo uguali, che anch'io ho imparato a creare"*.

Abramo ebbe paura di quel pensiero, di quella espressione "pasticcio" attribuita a Dio; si sentì piccolo piccolo sotto il cielo immenso delle stelle che aspettavano la luna all'orizzonte. Ma non poté fare a meno di pensare che gli uomini stavano realizzando ciò che Adamo aveva promesso; i campi erano irrigati, la terra produceva frutti, ogni giorno si inventavano comodità nuove e le città erano sempre più belle e accoglienti,

così come i palazzi in cui vivevano i re, i nobili e le persone più ricche; e i loro giardini, piccoli rispetto all'Eden, erano però altrettanto piacevoli e freschi; gli uomini avevano imparato a organizzarsi, a dividersi per popoli, secondo le lingue che parlavano, a scambiarsi i prodotti della terra e i manufatti delle loro mani: stoffe, utensili, armi da difesa, suppellettili e profumi.

Ora toccava a lui decidere dove spostare le tende e pensò che non sarebbe tornato verso Ur, lungo il fiume; avrebbe abbandonato la prudenza di suo padre per andare incontro a un paese sconosciuto, di nuovo verso sud, ma al di là del deserto che avevano costeggiato a est; pensò che avrebbe affrontato le montagne della Siria e del Libano per scendere nella terra dei Cananei e arrivare fino all'Egitto dove pare ci sia un altro grande fiume, il Nilo; esso non è citato nei racconti dell'Eden ma chi lo ha visto dice che non è meno grande dell'Eufrate e che la terra è altrettanto fertile. Là la gente parla un'altra lingua, scrive in maniera diversa, adora altri dei e costruisce grandi templi di pietra nobile, non semplici altari di pietre grezze o ziggurat per salire verso il cielo.

Abramo sapeva che Terah si sarebbe opposto a un simile proposito, ma sentì che era suo dovere osare.

Alzò lo sguardo: la mezzaluna all'orizzonte sembrava un sorriso e le stelle luccicavano come facendo un occholino di assenso.

Ora Abramo era quasi sicuro che la sua decisione era ben accolta anche in cielo.

Quando, negli anni futuri, ricorderà quel momento, Abramo attribuirà addirittura a Dio il merito della sua decisione (e forse non aveva torto se quella luna sorridente era apparsa al momento giusto); tramanderà ai suoi figli che quella notte Jawhe (ma lui non lo chiamava ancora così) disse:

«Vattene dal tuo paese, dalla tua patria
e dalla casa di tuo padre,
verso il paese che io ti indicherò.
Farò di te un grande popolo
e ti benedirò,
renderò grande il tuo nome
e diventerai una benedizione.
Benedirò coloro che ti benediranno
e coloro che ti malediranno
e in te si diranno benedette
tutte le famiglie della terra».

2.

Abramo compra un campo per seppellire la sua Sara.

Molti anni dopo e molti avvenimenti dopo Sara morì.

Per il dolore Abramo pensò che sarebbe morto subito anche lui.

Abramo stette nella tenda di Sara per più di due ore da solo. Il tempo gli sembrò troppo breve per ricordare una vita insieme; per fortuna la memoria è molto più veloce degli avvenimenti e riesce, complice anche gli oblii, a fare sintesi in un tempo breve; per questo si dice che negli istanti prima di morire ti passa davanti tutta la tua vita. Ma due ore gli bastarono appena per ricordare una vita con la sua Sara.

Uscì determinato a realizzare quello che in un attimo dentro la tenda si era prefisso.

Si recò nei pressi della porta della città e chiese agli anziani di poter comperare lui, che era straniero, una tomba in cui seppellire il suo morto.

- Tu sei un ospite nobile e gradito. Scegli un sepolcro qualsiasi tra i nostri. Nessuno te lo negherà. In tutti questi anni abbiamo imparato ad apprezzarti e a considerare naturale la tua presenza in mezzo a noi. Non sei della nostra stirpe ma puoi seppellire il tuo morto dove vuoi.
- Vi ringrazio e apprezzo il vostro gesto; capisco che così volete dirmi che mi sentite come uno di voi anche se sono solo un ospite dei vostri pascoli, ma voglio acquistare un sepolcro mio.
- E perché mai? A cosa ti serve? Tu ci hai insegnato che siamo polvere e in polvere torneremo; il tuo Dio ci ha fatti impastando fango e l'esperienza ci dice che ogni cadavere si decompone e diventa prima scheletro e poi polvere. Prendi una delle nostre tombe e lascia che la natura faccia il suo corso.
- Quando sono stato in Egitto ho visto che là costruiscono case col fango ma le tombe le scavano nella roccia o le elevano con pietre intagliate e lavorate come dimore eterne per i morti. Per Sara voglio una tomba che sia mia, per sempre. Così potrò essere seppellito accanto a lei, quando sarà il mio momento e così potranno fare anche i miei figli e le loro mogli, per generazioni e generazioni. Se Dio vorrà saprà sempre dove trovarci. La tomba è la memoria di una famiglia, di un popolo. Vi prego dite a Efron, figlio di Sohar, di vendermi la grotta di Macpela e quello sarà il mio sepolcro.
- Non ho problemi a cederti quella caverna; me la pagherai quattrocento sicli d'argento di quelli in uso normalmente nel commercio. Ma ti sia chiaro che noi non siamo soliti cedere la nostra terra agli stranieri e con questo tu non diventi uno di noi; sei e sarai sempre, tu e la tua famiglia, un ospite di riguardo ma continuerai a pagarci il diritto di pascolo.

Allora Abramo si prostrò a lui alla presenza della gente del paese. Parlò ad Efron, mentre lo ascoltava la gente del paese, e disse: «Se solo mi volessi ascoltare: io ti dò il prezzo del campo. Accettalo da me, così io seppellirò là il mio morto».

Mentre diceva queste parole e confermava il pensiero di Efron, Abramo si ricordò la promessa di Dio: *«Alza gli occhi e dal luogo dove tu stai, spingi lo sguardo verso il settentrione e il mezzogiorno, verso l'oriente e l'occidente. Tutto il paese che tu vedi, io lo darò a te e alla tua discendenza per sempre. Renderò la tua discendenza come la polvere della terra: se uno può contare la polvere della terra, potrà contare anche i tuoi discendenti. Alzati, percorri il paese in lungo e in largo, perché io lo darò a te».* (Era stato dopo quella visione che Abramo aveva acquistato i diritti di pascolo a Mambre); si rialzò, pagò il prezzo convenuto e non disse nulla, ma sapeva che un altro passo verso la pienezza della promessa era stato fatto; addolorato (ma anche stranamente contento) andò a fare i preparativi per separarsi dalla sua Sara.

3.

Abramo fa due sogni

Erano passati alcuni anni dalla morte di Sara e Abramo aspettava ormai la sua chiamata. Diventando vecchio faceva sempre molti sogni ogni notte. La vita di giorno gli interessava sempre meno: tutto ormai era saldamente nelle mani di Isacco e lui si sentiva inutile negli affari delle greggi e anche nella gestione dei rapporti con i vicini e i proprietari dei pascoli su cui brucavano le mandrie che formalmente erano ancora sue ma ormai governate (e bene) da Isacco.

Così ora gli interessavano di più i suoi sogni; si potrebbe quasi dire che Abramo accettasse il giorno solo perché precedeva la notte in cui poteva sognare; viveva per sognare, viveva in un mondo tutto suo, che gli altri non capivano, come capita spesso ai vecchi.

Si ritirò nella sua tenda subito dopo la cena, senza fermarsi ad ascoltare le storie di suo figlio Giacobbe che cercava sempre di coinvolgerlo nei racconti e si lasciò addormentare quasi con voluttà.

Cominciò quasi subito a sognare.

Vide Ismaele, il suo primo figlio, avuto da Agar. Era bello davvero. D'altra parte era nato da Agar, la schiava che gli era stata data in Egitto quando, per paura degli stranieri presso i quali risiedeva aveva lasciato che sua moglie Sara entrasse nel talamo del faraone locale, negando che fosse sua moglie. Alla fine la sua codardia era stata scoperta e aveva potuto constatare che gli egiziani erano più civili di quanto pensasse; gli era stata data in risarcimento quella ragazzina dallo sguardo pungente e dalle forme promettenti. Non c'era voluto molto tempo perché diventasse una giovane donna molto attraente e il suo sguardo su di lei si era riempito di concupiscenza. Come concubina non era certo male, aveva il profumo e la bellezza dell'Egitto ... Ismaele era figlio dei suoi lombi già un po' stanchi ma era soprattutto il frutto del grembo di sua madre, nel fiore degli anni per essere mamma. Era cresciuto bene il ragazzo e quando aveva dovuto cacciarlo insieme ad Agar per volere di Sara, quasi gli si spezzava il cuore.

Ma ora nel sogno Ismaele era diventato una nazione molto più grande di quella di Isacco, il figlio di Sara.

Gli arabi (chi aveva pronunciato questo termine per definire i figli di Ismaele?) avevano occupato con la loro incredibile prolificità tutta la penisola verso il regno di Saba, i territori desertici fino all'Eufrate, la Fenicia e la Siria, l'Egitto e i territori oltre la Libia e il regno di Cartagine: erano un'orda infinita, per quel che si poteva capire nel sogno.

I figli di Isacco invece Abramo li sognò dispersi per il mondo. Alcuni erano così mal ridotti da sembrare naufraghi del deserto. Sembravano quei poveretti che i predoni attaccano nel deserto dopo averli fatti girare a vuoto per giorni e giorni; e che poi vengono abbandonati senz'acqua e senza cibo perché terminino prima le loro sofferenze e non possano raccontare quello che è successo. Solo per miracolo, per il passaggio occasionale di una carovana forte e inattaccabile dai predoni qualcuno di loro si salva.

Così gli parvero i figli di Isacco.

Nel sogno Abramo gridò a Ismaele: *"fai posto a tuo fratello. Io ho acquistato per me e per lui un campo a Macpela; non puoi negargli di risiedere sulla mia terra"*. Aveva detto proprio "la mia terra" lui che non aveva mai lasciato infissi i suoi picchetti per più di una stagione nello stesso posto.

Per un po' gli arabi lasciarono spazio a Israele (chi aveva pronunciato questo termine per definire i figli di Isacco?) e Abramo godette nel vedere come suo figlio irrigava la terra e la rendeva bella. Ma ad un certo punto i figli di Ismaele si erano uniti contro i figli di Isacco che erano una piccola nazione arroccata nel territorio di Canaan e avevano cercato di "buttarlo a mare"; per farlo usavano strane armi di fuoco e uccelli di ferro che facevano cadere fuoco dal cielo: al confronto la distruzione di Sodoma e Gomorra era stato un gioco da bambini. Israele però si difendeva, e riusciva a tenere a bada tutti gli ismailiti; le sue armi erano ancora più strane e potenti, più cariche di fuoco di quelle degli arabi.

Ma perché i fratelli si combattevano così aspramente? La terra era sufficiente ad accoglierli entrambi. Perché lui capiva chiaramente questa elementare verità e loro invece rivendicavano, da una parte come dall'altra, per sé, ogni metro quadrato come se fosse loro indispensabile? Per quel che poteva vedere lui, né gli uni né gli altri avevano tante greggi da pascolare. Cosa se ne facevano di tutta la terra?

Con la voce strozzata dall'ansia e dalla paura gridò: *"Smettetela. Siete tutti e due figli miei e la terra vi può ospitare entrambi senza problemi. Piuttosto, ora che Sara non c'è più lasciatemi dire che non mi dispiacerebbe affatto se i vostri figli e le vostre figlie si mischiassero un po' insieme. Siamo un'unica grande nazione e la terra ha bisogno di noi; gli altri popoli hanno bisogno di noi. Non fate ricadere su di me una scelta che Dio ha guidato quando venne a trovarmi alla tenda di Mambre!"*

Si svegliò tutto sudato da quest'incubo; si guardò intorno era nella sua tenda e allora diede la colpa di tutto quel che aveva visto agli scottadito che aveva mangiato; forse si era coricato troppo presto. Certo che sperava che il sogno non fosse il presagio di un futuro che non augurava né a Isacco, né a Ismaele.

Non appena richiuse gli occhi tornò a sognare. Questa volta vide un giovane che gli somigliava moltissimo: si potrebbe dire che era fatto a sua immagine e somiglianza. Aveva la forza e la determinazione che aveva lui quando, rimasto orfano di Terah aveva dovuto decidere la strada da prendere e la terra verso la quale dirigersi.

Anche questo giovane sembrava avere davanti a sé una grande missione e per questo alzava spesso gli occhi al cielo anche in pieno giorno. Ne incrociò lo sguardo e ne rimase affascinato. Pure in questo si somigliavano: sembrava lo sguardo di un pastore, capace di tenere la barra all'orizzonte e insieme di non perdere di vista nessuno dei suoi capi di bestiame mentre cammina con loro.

Aveva intorno una folla che sembrava un gregge, su una altura presso un lago. Cominciò a parlare:

*“«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati gli afflitti,
perché saranno consolati.
Beati i miti,
perché erediteranno la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per causa della giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.*

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

... Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona.

Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena. ...”

Parlò ancora a lungo, ma nel sogno Abramo si perse un po' nel guardarsi in giro e incrociò lo sguardo di un giovane ben vestito che gli assomigliava anche lui nelle fattezze; doveva essere della sua stirpe.

Quando “il maestro” ebbe finito di parlare il giovane gli si avvicinò e gli disse:

«Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dàlo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.

Abramo rimase molto male della risposta di suo "nipote". Si girò prima verso il maestro per fermarlo, per dirgli di insistere, che suo nipote era un bravo ragazzo, ma lui si era già allontanato con i suoi discepoli. Si voltò verso quel nipote per dirgli: *"Fidati di lui, come ho fatto io ad Harran con Dio! Abbi coraggio, non te ne pentirai!"* ma anche il giovane ben vestito si era già allontanato con i suoi amici e Abramo rimase con un amaro "perché?" sulle labbra che si trasformò in una smorfia triste, come il presagio della fine di una storia. I suoi discendenti non avrebbero avuto il suo coraggio, non si sarebbero fidati dello sguardo affascinante di quel maestro che gli assomigliava (o forse ora Abramo pensava piuttosto di essere lui ad assomigliare al maestro).

Abramo intuì che quel maestro avrebbe ricominciato un nuovo percorso e avrebbe portato la sua parola non a un solo popolo ma a tutti gli uomini; per un po' addirittura la strada di suo nipote e quella del maestro sarebbero state opposte ma poi ... chissà. Lo consolò il pensiero che anche il maestro era un suo discendente?nipote, anzi era quello che gli somigliava di più e questo pensiero ridipinse il sorriso sulle sue labbra e nei suoi occhi chiusi. Sentì che quel Gesù (dove aveva sentito il suo nome?) avrebbe reso finalmente uguali tutti gli uomini e così anche i suoi due figli si sarebbero potuti ritrovare; alla fine la pretesa di Sara di separarli per concentrare l'eredità e la promessa sarebbe stata superata e nel gregge dell'umanità non si sarebbero più distinti i capi di Ismaele e quelli di Isacco, né quelli di Lot o di Abramo: un unico grande gregge da cui tutti avrebbero attinto il necessario.

Fu così, sereno e appagato, che Isacco lo trovò al mattino quando non vedendolo fuori dalla tenda come al solito alle prime luci del giorno, andò per svegliarlo. Abramo aveva chiuso il suo percorso terreno col privilegio del profeta che aveva saputo vedere oltre l'orizzonte.

Quinto incontro

Giosuè andò incontro personalmente ai due ambasciatori che arrivavano dalle terre al di là del Giordano; così era chiaro per tutti quale importanza rivestisse quell'incontro di cui si parlava ormai da giorni ma che non era mai stato annunciato ufficialmente.

A entrare nell'accampamento degli ebrei ai piedi del monte Nebo erano due uomini che sembravano due ebrei dell'accampamento dopo un lifting accurato e un lungo soggiorno in una scuola di bon ton: cose che a quei tempi per fortuna nemmeno si era in grado di immaginare. Eppure, benché decisamente diversi erano molto simili agli accampati, quasi fatti a loro immagine e somiglianza.

Giosuè constatò che non emanavano alcun odore, il che voleva dire semplicemente che avevano lo stesso odore dell'accampamento ma non puzzavano. Questo era un segno di riconoscimento più forte di qualsiasi passaporto o lettera di presentazione per le narici di Giosuè affinate dal deserto; fece entrare senza esitazione i due ospiti e li accompagnò immediatamente alla tenda di Mosè. Il vecchio capo, vicino ai centoventi anni non si muoveva più di là se non per ordine del suo Signore, e la sua autonomia di concentrazione e la capacità di discussione erano limitate a poche ore al giorno; bisognava sfruttare la sua lucidità e la sua esperienza.

Dopo gli inevitabili convenevoli e i riti di benvenuto toccò a Joseph, uno dei due ambasciatori, di rompere il ghiaccio.

- Ci avete accolto come fratelli, quali siamo, e questo riempie il nostro cuore di gioia; il nostro e quello di tutte le famiglie che abitano al di là del Giordano. Siamo in tanti, sparsi su tutto il territorio che va da Dan a Bersabea.
- Se siete fratelli – lo interrompe Giosuè – lo vedremo.
- Certo che lo siamo, i nostri padri hanno lasciato l'Egitto chi cinque e chi sei generazioni prima di voi, senza aspettare che i faraoni ci opprimessero. Le nostre famiglie sono tornate nella terra di Canaan quando il ricordo di Giuseppe era ancora vivo presso gli egiziani. I nostri nonni e bisnonni sono tornati in questa terra che voi vi accingete a occupare perché volevano, quanto voi, vedere realizzata la promessa di Dio ad Abramo. Non ci siamo attardati in Egitto benché la ci fossero cibo e benessere; abbiamo preferito ritrovare prima i pascoli e i campi di Palestina.
- Non siamo noi a scegliere come e quando – riprese Giosuè – ma il Signore, benedetto egli sia, sa quando è il tempo della prova e della promessa. Lui ha scelto di forgiarci per quarant'anni nel deserto e oggi ci ha portato qui, alle sponde del Giordano, aprendoci la strada verso la Terra che aveva promesso ad Abramo. Noi sappiamo che Dio è con noi. Da voi in tutti questi anni non abbiamo avuto né un aiuto, né una parola di incoraggiamento. Non avete mai pensato di mandarci denaro o, meglio ancora, uomini per aiutarci a vincere i nemici che di volta in volta incontravamo sulla nostra strada.

Quando i nostri esploratori sono entrati nelle vostre terre da Qadesh Barnea, né li avete accolti, né avete indicato loro i possibili varchi attraverso cui passare: ci saremmo risparmiati un bel po' di anni di deserto. Ora, perché temete che veniamo a scombusolare i vostri affari e le vostre proprietà allora vi riscoprite fratelli e usate parole dolci.

- Sei ingiusto fratello Giosuè. Noi abbiamo lasciato l'Egitto quando la situazione là era florida e facile, siamo venuti in Canaan, abbiamo acquistato terre incolte e abbandonate a caro prezzo e le abbiamo dissodate, riascoltando ogni sera le promesse di El ad Abramo; abbiamo cercato di trasformare questo territorio duro in quella terra in cui, secondo le promesse, scorre latte e miele; lo abbiamo fatto con le vostre stesse intenzioni e non permetteremo che ora voi mandiate tutto a pallino come un'orda devastatrice di cavallette impazzite. Nemmeno voi avete mai mandato

“esploratori” o “ambasciatori” per incontrarci o per chiedere il nostro aiuto; sicchè non sapevamo quali erano le vostre esigenze e quali i vostri obiettivi.

- Voi in questi anni siete diventati abitanti di Canaan e ormai vi si riconosce a fatica come fratelli ebrei. I vostri costumi e le vostre abitudini vi tradiscono. Per non parlare dei matrimoni misti che avete contratto: la metà di voi è bastarda.
- Il tuo linguaggio è troppo duro. Voi siete un popolo giovane: nessuno di quelli che ho visto nell'accampamento ha più di quarant'anni e nessuno di loro ha conosciuto l'Egitto: non certo per colpa nostra; in questi anni avete vissuto di razzie e di aiuti dal Signore. Quando avrete conquistato la terra di Canaan, dovrete imparare a dissodare la terra, a coltivarla, a stabilire relazioni di buon vicinato con gli altri popoli che vi abitano; non credi che la nostra esperienza vada tenuta in considerazione? Non pensi che potremo guidarvi in questo mondo tanto complicato? O credi che siete sufficienti a voi stessi?

Giosuè si era alzato quasi per venire alle mani. Ma Mosè, con un semplice sguardo lo aveva fermato.

- Se continuiamo su questo tono non andiamo da nessuna parte.

Mi rimangono pochi giorni e quasi nessuna forza. Fra poco il Signore mi allontanerà dall'accampamento e probabilmente esaudirà il mio desiderio di rivedere ancora una volta la Terra Promessa dal monte Nebo; poi la mia missione sarà terminata e questo popolo continuerà senza di me ma sotto la guida sicura di Giosuè.

Ora abbiamo due problemi: innanzitutto quello di dove collocare le varie tribù. Non abbiamo dubbi sul successo della nostra azione perché ce la garantisce il Signore. Giosuè vi darà i nostri piani. Una volta conquistata la terra non organizzeremo un regno ma lasceremo a ciascuna tribù la possibilità di autogestirsi. Solo in caso di pericolo generale i vari capi nomineranno un giudice che raccoglierà un esercito comune fra le tribù e difenderà i confini di tutti.

Tutte le tribù avranno un territorio definito su cui si insedieranno autonomamente. Solo i leviti non avranno una regione loro assegnata perché il loro compito è quello di educare tutto il popolo nella fede dell'unico Dio e garantire il culto in ogni località. Veglieranno sul possibile ritorno del politeismo e istituiranno scuole di studio della Legge che il Signore ci ha dato sul Sinai; perciò saranno ovunque. Ci saranno anche alcune città rifugio in cui coloro che si sentono ingiustamente perseguitati potranno ripararsi senza pericolo.

Il vero problema è il secondo: come integrarci con voi e sul territorio e nello stesso tempo preservare, insieme a voi, la nostra diversità di popolo “eletto”, scelto da Dio per un patto di Alleanza che non ha uguali presso nessuna altra nazione.

Penso che dovremo agire su due piani: quello religioso e quello civile.

Voi siete agricoltori e proprietari di terre, noi soprattutto pastori e nomadi. Ho incaricato i leviti di studiare le vostre feste e di coordinarle con le nostre perché per tutti la pasqua e pentecoste possano essere momenti di riconoscimento e di identità.

- Vuoi dire – intervenne Isaac, l'altro ambasciatore – che dobbiamo provare a dare un comune significato alle nostre feste della farina nuova e del vino novello mettendole insieme alla vostra festa dell'agnello di un anno per farne un memoriale comune?
- Esattamente. Come ha notato Joseph, nessuno dei nostri è tanto vecchio da aver conosciuto l'Egitto; abbiamo perciò anche noi la necessità di radicare nei giovani la memoria di quello che il Signore ha fatto per mano mia e di Aronne. Mi sembra una buona occasione per fare unità tra tutti gli ebrei che esistono sulla terra. Di questo, come ho già detto si occuperanno i leviti.

Faremo in modo di organizzare raduni nei luoghi dove i nostri padri hanno elevato steli e offerto sacrifici a Dio, a Betel, a Sichem, a Mambre e Hebron. Lì tutti gli ebrei si riconosceranno un unico popolo con un solo Dio. Questo deve essere chiaro: noi abbiamo solo Il Signore di Abramo, di Isacco

e di Giacobbe, che sul Sinai si è voluto così inaspettatamente rivelare a me col suo nome vero, come nessun Dio ha mai fatto con un suo servo.

Perciò noi combatteremo ogni forma di sincretismo religioso e i nostri profeti e sacerdoti tuoneranno contro tutti i Baal e ogni altra divinità che magari le vostre mogli o i mariti delle vostre figlie venerano come buoni e potenti. In questo dovrete essere solidali con noi oppure saremo costretti a trattarvi da infedeli e denigratori del vero Dio.

Mosè sospese il suo discorso per vedere se qualcuno osava replicare alle sue affermazioni, ma nella tenda c'era un silenzio attento che il vecchio interpretò come consenso.

- La seconda diversità riguarderà il diritto sulla terra.

Tutti i popoli credono che la terra sia loro per sempre. E così si comportano tutti, tramandando di padre in figlio l'eredità ricevuta e preoccupandosi di accrescere il proprio patrimonio di generazione in generazione.

Ma a me Dio ha detto che *"Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini."* All'inizio non capivo questo capriccio di Dio ma poi, nel silenzio dei miei lunghi ritiri ho riflettuto sull'errore del nostro progenitore Adamo. Nell'Eden aveva voluto appropriarsi del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male pensando che così sarebbe diventato come Dio. Come risultato aveva scoperto solo la sua nudità e il bisogno di vestirsi, aveva scoperto i limiti della sua natura e l'immensità del lavoro che lo aspettava e ha cominciato a diventare geloso del poco che aveva.

Quando suo figlio Caino ha ucciso l'altro figlio, Abele, e poi si è allontanato dal suo cospetto, Adamo ha generato altri figli per popolare la terra, e non sapendo quanto questa fosse grande e volendo evitare nuovi omicidi ha cominciato a dividerla in porzioni per evitare che qualcuno facesse del male all'altro ma ciascuno avesse del suo con cui sostentarsi. Ma nessuno si accontenta mai e oggi noi siamo qui a chiedere indietro, in nome della Promessa, la terra che abitano i cananei e i filistei, gli amorrei e i moabiti. Il Signore però ci ha fatto peregrinare per quarant'anni nel deserto prima di condurci qui, perché voleva che si imprimesse forte nella nostra testa e nel nostro cuore il senso della precarietà e della caducità delle cose; solo il distacco da tutto ciò che pensiamo ci appartenga (cose, affetti, persone, sentimenti) ci può dare la misura del nostro appartenere a Lui. L'ho vissuto sulla mia pelle: nemmeno io entrerò nella Terra Promessa perché troppo a lungo ho pensato che questa fosse la mia impresa mentre ero solo uno strumento nelle sue mani.

- Non capisco dove vuoi arrivare – lo interruppe Joseph – le nostre famiglie possiedono ampi appezzamenti di terre, case, vigne, pascoli e mandrie da diverse generazioni; nel passaggio dei nostri beni ci siamo attenuti alle regole in vigore sui territori che abitiamo, ma sempre con la preoccupazione di preservare questi beni per le nostre famiglie e per il nostro popolo; mai abbiamo permesso che il marito di una nostra figlia si portasse dietro anche la sua dote e in questo possiamo definirci una "comunità a parte"; in ogni caso la maggior parte dei nostri figli sposa i figli di altre famiglie ebraiche e così il nostro patrimonio si rafforza.
- Va bene, questa cosa è buona; ma non basta. Questo ci preserva dalla contaminazione, almeno quella sui beni materiali, ma Dio vuole che noi impariamo a non sentirci padroni assoluti di niente, neanche di quello che abbiamo conquistato con il nostro lavoro, nemmeno di quello che abbiamo ricevuto come eredità dai nostri padri col preciso impegno a mantenerlo per i nostri figli.
- Come è possibile ciò? Nessuna persona sana di mente in nessuna delle terre che abitiamo, né in quelle che ci stanno attorno, pensa in questo modo. Abbiamo tanto faticato per uscire dalle tende, per smettere di vagare sulle terre con le greggi, per mettere radici, per essere un popolo "stabile" secondo la promessa ricevuta da Dio, e tu ci vieni a dire che dobbiamo tornare ad uno spirito "nomade"?

- Esattamente. Dopo gli anni foci dell'impegno politico per liberare il mio popolo, quello che ho imparato nel deserto con Jetro, è stato proprio a fidarmi di Dio nonostante la mia balbuzie e la mia sconfitta. Ma poi non è bastato, perché a Meriba ho battuto due volte il bastone sulla roccia: pensavo che fosse il "mio" potere a far sgorgare l'acqua, così mi sono giocato anch'io l'ingresso nella Terra dei nostri Padri. Ma Dio mi ha concesso di "vederla" durante uno dei miei ritiri solitari fuori dall'accampamento, uno di quei ritiri che preoccupano tanto Giosuè, che manda sempre qualcuno a osservarmi da lontano, perché pensa che sono troppo vecchio per stare solo per giorni e giorni. Ma io non sono mai solo: parlo continuamente con Lui e in uno dei sogni che accompagnano il mio stato di "dormiente" mi ha fatto vedere tutta la Terra che voi abitate e che noi conquisteremo.
- Su dicci che cosa hai in mente, quello che hai già concordato con Dio.
- Ogni cinquant'anni si dovranno restituire tutte le terre acquistate, e le case e gli schiavi.

Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia. Non farete né semina, né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne né potate. Potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi.

In quest'anno del giubileo, ciascuno tornerà in possesso del suo. Quando vendete qualche cosa al vostro prossimo o quando acquistate qualche cosa dal vostro prossimo, nessuno faccia torto al fratello. Regolerai l'acquisto che farai dal tuo prossimo in base al numero degli anni trascorsi dopo l'ultimo giubileo: egli venderà a te in base agli anni di rendita. Quanti più anni resteranno, tanto più aumenterai il prezzo; quanto minore sarà il tempo, tanto più ribasserai il prezzo; perché egli ti vende la somma dei raccolti. Nessuno di voi danneggerà il fratello, ma temete il vostro Dio.

Dopo una pausa di concentrazione in cui recuperò anche il fiato che alla fine era diventato affannoso, Mosè riprese:

- Il Signore mi ha detto: *"Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini. Perciò, in tutto il paese che avrete in possesso, concederete il diritto di riscatto per quanto riguarda il suolo. Se il tuo fratello, divenuto povero, vende una parte della sua proprietà, colui che ha il diritto di riscatto, cioè il suo parente più stretto, verrà e riscatterà ciò che il fratello ha venduto. Se uno non ha chi possa fare il riscatto, ma giunge a procurarsi da sé la somma necessaria al riscatto, conterà le annate passate dopo la vendita, restituirà al compratore il valore degli anni che ancora rimangono e rientrerà così in possesso del suo patrimonio. Ma se non trova da sé la somma sufficiente a rimborsarlo, ciò che ha venduto rimarrà in mano al compratore fino all'anno del giubileo; al giubileo il compratore uscirà e l'altro rientrerà in possesso del suo patrimonio.*

Se il tuo fratello che è presso di te cade in miseria ed è privo di mezzi, aiutalo, come un forestiero e inquilino, perché possa vivere presso di te. Non prendere da lui interessi, né utili; ma temi il tuo Dio e fa' vivere il tuo fratello presso di te. Non gli presterai il denaro a interesse, né gli darai il vitto a usura. Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto, per darvi il paese di Canaan, per essere il vostro Dio. Se il tuo fratello che è presso di te cade in miseria e si vende a te, non farlo lavorare come schiavo; sia presso di te come un bracciante, come un inquilino. Ti servirà fino all'anno del giubileo; allora se ne andrà da te insieme con i suoi figli, tornerà nella sua famiglia e rientrerà nella proprietà dei suoi padri. Poiché essi sono miei servi, che io ho fatto uscire dal paese d'Egitto; non debbono essere venduti come si vendono gli schiavi. Non lo tratterai con asprezza, ma temerai il tuo Dio.

Se un forestiero stabilito presso di te diventa ricco e il tuo fratello si grava di debiti con lui e si vende al forestiero stabilito presso di te o a qualcuno della sua famiglia, dopo che si è venduto, ha il diritto

di riscatto; lo potrà riscattare uno dei suoi fratelli o suo zio o il figlio di suo zio; lo potrà riscattare uno dei parenti dello stesso suo sangue o, se ha i mezzi di farlo, potrà riscattarsi da sé. Farà il calcolo con il suo compratore, dall'anno che gli si è venduto all'anno del giubileo; il prezzo da pagare sarà in proporzione del numero degli anni, valutando le sue giornate come quelle di un bracciante. Se vi sono ancora molti anni per arrivare al giubileo, pagherà il riscatto in ragione di questi anni e in proporzione del prezzo per il quale fu comprato; se rimangono pochi anni per arrivare al giubileo, farà il calcolo con il suo compratore e pagherà il prezzo del suo riscatto in ragione di quegli anni. Resterà presso di lui come un bracciante preso a servizio anno per anno; il padrone non dovrà trattarlo con asprezza sotto i suoi occhi. Se non è riscattato in alcuno di quei modi, se ne andrà libero l'anno del giubileo: lui con i suoi figli. Poiché gli Israeliti sono miei servi; miei servi, che ho fatto uscire dal paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio».

Mosè era visibilmente spassato da tutto questo discorso e Giosuè voleva interrompere la riunione per farlo riposare, ma di nuovo Mosè lo guardò e Giosuè si acquietò.

- Non vedo facile far digerire una simile direttiva a chi da oltre cento anni accumula ricchezze per sé e la sua famiglia. Non è che la tua è una strategia per avere dalla tua parte i poveri e i miseri, se i possidenti non vi daranno l'aiuto che vi aspettate quando invaderete il paese?
- Non essere banale, Isaac, è questo vero il tuo nome? Il Signore ci guida e voi sapete come noi che la conquista è inevitabile, altrimenti non sareste qui. Quando passerò il Giordano con il popolo e l'Arca dell'Alleanza, il destino delle città che ci sbarreranno la strada sarà segnato e se noi non vi ricostruiremo una nuova città si perderà pure il nome di quel luogo.
- Ammetto che la proposta di Mosè è affascinante e assolutamente nuova, capace di immaginare un mondo che però non esiste. Fra cinquant'anni chi ha accumulato ricchezze avrà anche la forza e il potere di mettere a tacere una legge simile; perciò non penso che troverà mai attuazione. In questo è inevitabile che il suo sogno fallisca. Diteci piuttosto qual è il prezzo dell'aiuto che volete da noi. Va da sé che durante la vostra conquista noi ci atterremo ad una apparente neutralità per non allarmare i nostri vicini di casa. Di nascosto però vi passeremo tutte le informazioni di cui i vostri capi militari hanno bisogno e vi finanzieremo l'acquisto di armi e di vettovaglie per il vostro esercito. In cambio chiediamo solo di aver salve le nostre proprietà: fino al primo giubileo.

A Mosè brillarono gli occhi e sembrò ritrovare le forze che gli mancavano:

- Nei miei ritiri solitari, al Signore ho osato chiedere non solo di vedere la Terra Promessa, ma anche di conoscerne la storia. Dio però mi ha detto che non era possibile perché ha detto nemmeno lui era in grado di raccontarmela tutta. Ma ha aggiunto: "Dormi un po', ora". È stato tenero con me il Signore. Nel sonno ho fatto un sogno: ho visto un uomo che mi somigliava, sembrava fatto a mia immagine e somiglianza, ma era più intimo di me con Dio. L'ho visto seduto su una altura presso un lago che sta nel nord della Terra Promessa e aveva attorno alcuni amici e una grande folla di gente. Stava seduto, come un vero maestro e un giudice e diceva con voce distesa:

-	"Beati		i		poveri		...
	Beati		gli		afflitti,		...
	Beati		i		miti,		...
	Beati	quelli	che	hanno	fame	e	sete
	Beati		i		misericordiosi,		...
	Beati		i	puri		di	cuore,...
	Beati	gli		operatori	di	pace,	...
	Beati		i		perseguitati		...

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. ...

Avete inteso che fu detto dagli antichi: non ucciderai ... ma io vi dico chiunque si adira contro il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio.

Avete inteso che fu detto dagli antichi: non giurerai il falso ... ma io vi dico: non giurare affatto: né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra perché è lo sgabello dei suoi piedi ... non giurare neppure per la tua testa perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello.

Avete inteso che fu detto: occhio per occhio e dente per dente. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra tu porgigli anche l'altra e a chi vuol portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lasciagli anche il mantello.

Avete inteso che fu detto amerai il prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli.

Poi il sogno è continuato in un altro posto. Eravamo su un monte e vicino a me c'era uno che mi somigliava molto, ma aveva gli occhi di fuoco. Si è presentato perché non lo conoscevo: "Sono Elia, sono vissuto molti anni dopo di te e ti devo molto se non tutto. Leggendo la tua Legge mi sono infervorato e ho combattuto tutti i Baal che, come avevi previsto avevano infestato la nostra terra. Per questo sono stato perseguitato e sono fuggito nel deserto. Ho dubitato di farcela, ma alla fine sono arrivato sul monte Oreb, dove Dio aveva parlato con te e ti aveva rivelato il suo nome e aveva stabilito con te il suo patto indissolubile.

È stato tenero oltre misura con me il Signore: mi ha fatto nascondere in una grotta e mi è passato accanto come un venticello leggero e io, alzando il lembo del mantello ho potuto scorgere la sua schiena. Ho capito che avevo compiuto anch'io il mio Esodo e che ogni uomo, solo passando da una presa di coscienza personale può incontrare veramente Dio. Ho speso il resto della mia vita a insegnare questo, a cominciare dal mio discepolo e successore Eliseo".

In mezzo a noi è apparso lo stesso predicatore che aveva pronunciato con forza quelle parole così sconvolgenti sul lago. Eravamo tutti e tre avvolti da una luce incredibile, come quando sul Sinai stavo davanti a Dio. Abbiamo cominciato a parlare delle nostre esperienze e lui ha voluto sapere del mio esodo e di quello di Elia, e lui ci ha detto che doveva andare a Gerusalemme perché là, si sarebbe definitivamente compiuta la promessa e Dio si sarebbe fatto solidale con l'uomo per sempre. Non capivo ma poi ho udito una voce inconfondibile, che conosco bene: "Questi è il figlio mio, il prediletto: in lui ho posto il mio amore. Ascoltatelo!".

Mi sono chiesto perché mai Dio mi ha fatto questo regalo, perché mi ha fatto sognare qualcosa che, sono sicuro, accadrà in futuro. Ma ora, ditemi, sono più utopista io o quel predicatore che Dio ha designato come suo figlio prediletto?

E allora lasciate che vi dia un ultimo consiglio. Giosuè prendi nota. Quando redigerete le leggi ricordatevi che siamo stati tutti stranieri e per lungo tempo. Perciò *Vi sarà una sola legge per il nativo e per il forestiero, che è domiciliato in mezzo a voi. Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come tu stesso perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. E quando pregherete pronuncerete queste parole davanti a Dio: Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande.*"

Ora andatevene. Non ho più nulla da dirvi. Domani il Signore mi allontanerà dall'accampamento e per me voi sarete solo un ricordo. Il futuro è Giosuè: rispettate lo come se fossi io e seguite i suoi consigli e i suoi ordini".

Sesto incontro

TORRE DI BABELLE

Al Signore giunse all'orecchio che gli uomini della piana di Sennar avevano cominciato la costruzione di un grattacielo (così lo chiamava Dio con un certo anticipo sui linguaggi moderni – loro dicevano più semplicemente: torre).

Guardò divertito il goffo tentativo di salire fino al cielo di quegli uomini laggiù; gli fecero persino tenerezza per la determinazione con cui costruivano quello che per lui era meno di un castello di sabbia di un bambino sulla spiaggia; un po' come appaiono a noi uomini gli sforzi "sovrumani" delle formiche.

Era sabato e li lasciò lavorare perché non aveva ancora dettato a nessuno la sua Legge, ma lui si riposò, come faceva ogni settimana. Si sdraiò in uno dei suoi infiniti cieli e si lasciò andare a una di quelle riflessioni che sono insieme fantasia, sogno e pensiero articolato, come capita a noi uomini nei dormiveglia. D'altra parte siamo fatti a sua immagine e somiglianza e perciò ognuna delle nostre esperienze e delle nostre sensazioni deve avere un corrispettivo precedente nella storia di Dio.

Pensò innanzitutto che non riusciva proprio a "raddrizzare" il genere umano. Da quando Adamo aveva mangiato il frutto dell'albero del bene e del male e se ne era andato dal giardino di Eden, la fissa di salire in cielo o al contrario (ma è lo stesso) di fare a meno del cielo e di Dio, era una costante degli abitanti della terra. Quando avevano preso una strada senza speranza aveva provato a rinnovare il genere umano con il diluvio universale, ricominciando da Noè e la sua famiglia con tutti gli animali. Ma era durato poco. Già Cam, il figlio di Noè, aveva deviato dalla retta via e così la storia era ricominciata come prima.

Non c'era alternativa né scorciatoia possibile: se voleva ricondurre gli uomini al cielo cui li aveva destinati doveva fare l'impossibile e diventare lui un uomo, una creatura di se stesso senza perdere la sua caratteristica di Dio creatore!

Questo pensiero impossibile attraversò la sua infinita mente e vi si fissò cocciutamente. Quasi lottando con se stesso, come capita anche a noi uomini, quando facciamo un pensiero troppo ardito, provò ad allontanarlo, a cercare altre soluzioni, ma il Figlio che era in lui guardava quel pensiero quasi con desiderio e il suo Spirito sembrava non aspettare altro.

Obiettò a se stesso che era una strada molto lunga, che avrebbe richiesto generazioni e generazioni di "preparazione" perché gli uomini potessero capire, forse avrebbe dovuto trovarsi un amico particolare sulla terra e generare da lui un popolo prediletto per dare una casa al Figlio.

Qui bisogna chiarire che Dio è unico e indivisibile, ma è pure vero che c'è in lui una dimensione di Figlio, cioè di esistenza derivata, una dimensione giovanile e dipendente, che è poi ciò che ha reso possibile la creazione dell'universo. Era questa parte di lui che premeva per dare futuro al progetto impossibile. Sapendo che proprio a causa del Figlio, i suoi pensieri divini, una volta formulati diventavano inevitabilmente veri e reali, come era successo quando aveva pensato il mondo e gli uomini, tentò un'ultima resistenza chiedendosi se questa "incarnazione" (ma lui pensò "mondanizzazione") avrebbe significato qualcosa di definitivo e risolutivo per gli uomini.

Per lui era uno sforzo indicibile, se avesse potuto avrebbe dubitato di se stesso: diventare uomo e provare le stesse sensazioni ed esperienze di tutti, diventare mortale e subire il dolore e la morte, l'oppressione e l'ingiustizia! Questo avrebbe veramente riaperto la strada del cielo? E gli uomini l'avrebbero riconosciuta? E percorsa?

Si lasciò trasportare dalla sua mente molto in là negli anni e selezionò alcune scene della storia, apparentemente a casaccio, come un montatore cinematografico che comincia a esaminare le sequenze girate per ricavarne un film. Spesso i registi girano prima episodi che la trama vuole successivi e così i

montatori devono poi stare attenti a fare un bel lavoro di taglio e cucito per rimettere tutto a posto. Anche questo, nel nostro piccolo, è un mestiere che abbiamo imparato da Dio.

Dio vide uno scultore, un certo Michelangelo, quello che aveva dipinto nella cappella Sistina la scena della creazione, quello che aveva intuito che gli occhi di Adamo appena aperti dal soffio vitale dello spirito avevano incrociato lo sguardo di Dio e che così l'imprinting, come lo avrebbe chiamato un certo Lorenz Conrad molti anni dopo, glielo aveva dato Lui con tutto quel che ne era conseguito per il desiderio insoddisfatto di quel primo uomo di diventare come suo "padre", cioè Dio. Un genio questo Michelangelo, il suo catalogo di opere era veramente impressionante anche se alcune cose, come il suo grande affresco del giudizio universale, erano un po' ingenui; ma si sa, quando gli uomini si sforzano di anticipare Dio, o addirittura di "definirlo", descriverlo o dipingerlo, sono inevitabilmente ingenui come i bambini.

Dio lo osservò mentre stava dando gli ultimi ritocchi a una statua di marmo molto grande che rappresentava un altro uomo che era stato molto amico di Dio, un certo Mosè. Come avesse fatto Michelangelo a intuire le fattezze di questo personaggio vissuto quasi tremila anni prima era misterioso, ma lo stesso Dio rimase meravigliato dalla facilità con cui anche lui lo aveva subito riconosciuto.

Dato l'ultimo colpo di scalpello, Michelangelo si tirò indietro alcuni metri, fino a fermarsi contro la parete che chiudeva il suo studio: da lì guardò la sua opera. Era visibilmente soddisfatto e orgoglioso di quello che aveva fatto. Preso da un impulso improvviso, almeno così sembrò, gli lanciò contro il martello che teneva in mano gridando, tutto solo nello studio: "perché non parli?". Poi si sedette, agitato e commosso, con le lacrime agli occhi e un senso di impotenza che lo faceva apparire ancora più piccolo di quello che era davanti a quella statua muta.

Dio guardò con benevolenza il pianto di Michelangelo; voleva bene a quell'uomo geniale, animato da una religiosità tormentata: lavorava per il papa ma non era ben visto da molti della Curia vaticana e d'altra parte pure lui, Michelangelo, per quel che poteva e capiva, avrebbe voluto che i cardinali abbassassero un po' la loro boria e pensassero un po' di più alle ragioni di quei cristiani tedeschi che si erano separati da Roma, seguendo le ragioni di Lutero... che di argomenti buoni ne aveva.

Dio capì che Michelangelo era agitato perché in lui c'era insieme il bisogno di creare e insieme l'impotenza di farlo. Era lo stesso problema che aveva avuto Adamo nel giardino, ma ora il Buonarroto non si stava ribellando: cercava di capire e di mettere la sua genialità al servizio della sua fede in Dio.

Diventare uomo e morire come loro, e poi risorgere, non era stato inutile se ora gli uomini avevano questi pensieri e producevano non più torri senza senso, ma opere che aiutavano a capire il mondo.

Dio vide un missile partire verso il cielo, più veloce di ogni altro oggetto che gli uomini avessero inventato. Non era il primo proiettile che gli uomini lanciavano nel basso cielo, appena fuori dall'atmosfera che avvolgeva la terra, ma era il primo che era guidato da un uomo e non serviva per distruggere case e uccidere persone.

Il pilota, vestito con una tuta strana, aveva in testa una bolla di vetro come quelle che si usano per i pesci rossi e un tubo faceva sì che gli arrivasse dell'aria fresca nel naso, anche se era lontano dalla terra e nonostante che intorno al missile ci fosse il vuoto celeste.

Fece un volo piuttosto breve che nella visione di Dio durò appena un battito delle sue ciglia, ma Dio sorrise per quello che gli apparve come un notevole progresso del genere umano; non si era mai pentito di aver dato ad Adamo il compito di assoggettare la terra e ora godeva di quel prodigioso passo in avanti. Pensò "prodigioso" perché da sempre Dio è abituato a mettersi nei panni delle sue creature e a pensare come loro, ma nella realtà da dove stava lui, si trattava di un piccolissimo salto più che nel cielo, fuori dalla terra.

Quando la capsula toccò terra con un tonfo che aveva preoccupato anche Dio, gli uomini che avevano guidato quello strano volo, in una sala piena di computer e di telefoni, esplosero in un applauso e subito il capo di quella nazione era andato in televisione (altra invenzione notevole) a raccontare che l'URSS aveva

messo a segno un primato che definiva l'infinita capacità del socialismo di emancipare l'uomo da ogni schiavitù.

Poi alla televisione fecero apparire anche l'uomo che era stato dentro il missile e che ora era vestito come tutti gli altri, con la sua bella divisa di militare. Un giornalista gli chiese che cosa avesse visto nel cielo. Con uno sguardo furbo Gagarin, questo era il suo nome, disse che aveva visto le stelle e la rotondità della terra. Il giornalista insistette: "E Dio?". "Ho guardato in tutte le direzioni, ma oltre alle stelle, alla luna e alla terra non ho visto altro: il cielo è vuoto di Dio".

Dio, nel dormiveglia sorrise e aprì l'occhio destro quel tanto che bastava per inquadrare gli uomini di Babele affannosamente impegnati nella costruzione della loro torre grattacielo. Quanti anni erano passati tra i due episodi? Ancora non avevano capito? Possibile che neanche il suo farsi creatura nel Figlio avesse insegnato agli uomini la strada vera del cielo?

Dio vide un uomo piuttosto intelligente, uno di quelli che dedicano la loro vita a pensare il senso delle cose. Gli piacque perché aveva una barba come la sua, o meglio, come quella che i pittori sono soliti attribuire al Padreterno. Aveva anche la voglia di fare, caratteristica del Figlio, un'ansia quasi incontenibile di cambiare le cose, di raddrizzarle. Tanto per capire il suo carattere, questo Karl, così si chiamava, in un suo libro su un altro filosofo, un certo Feuerbach, aveva scritto che *"i filosofi fino ad ora hanno soltanto diversamente interpretato il mondo, si tratta ora di trasformarlo"*. A Dio piacciono uomini così, quando li incontra ha l'impressione di aver fatto una cosa buona a creare il mondo e ad averlo affidato agli uomini.

Lo vide mentre era impegnato a scrivere alcune pagine di un libro dal titolo non propriamente appassionante: *"Critica alla filosofia hegeliana del diritto pubblico"*. Tuttavia le righe che stava vergando attirarono la sua attenzione: stava facendo una critica della religione. Anche suo Figlio, a suo tempo, si era scagliato contro i sacerdoti e il potere religioso del Tempio di Gerusalemme e perciò gli erano istintivamente simpatici tutti coloro che provavano a smascherare l'uso sbagliato che gli uomini fanno delle vie che Dio indica loro per mettersi in contatto con lui.

Marx, questo era il suo cognome, stava scrivendo: *"... è l'uomo che fa la religione, e non è la religione che fa l'uomo."*

Infatti, la religione è la coscienza di sé e il sentimento di sé dell'uomo che non ha ancora conquistato o ha già di nuovo perduto se stesso. Ma l'uomo non è un'entità astratta posta fuori del mondo. L'uomo è il mondo dell'uomo, lo Stato, la società. Questo Stato, questa società producono la religione, una coscienza capovolta del mondo, poiché essi sono un mondo capovolto. La religione è la teoria generale di questo mondo, il suo compendio enciclopedico, la sua logica in forma popolare, il suo punto d'onore spiritualistico, il suo entusiasmo, la sua sanzione morale, il suo solenne completamento, il suo universale fondamento di consolazione e di giustificazione. Essa è la realizzazione fantastica dell'essenza umana, poiché l'essenza umana non possiede una realtà vera. La lotta contro la religione è dunque, mediatamente, la lotta contro quel mondo, del quale la religione è l'aroma spirituale.

La religione è il sospiro della creatura oppressa, è l'anima di un mondo senza cuore, di un mondo che è lo spirito di una condizione senza spirito. Essa è l'oppio del popolo. Eliminare la religione in quanto illusoria felicità del popolo vuol dire esigere la felicità reale. L'esigenza di abbandonare le illusioni sulla sua condizione è l'esigenza di abbandonare una condizione che ha bisogno di illusioni.

La critica della religione, dunque, è, in germe, la critica della valle di lacrime, di cui la religione è l'aureola. La critica ha strappato dalla catena i fiori immaginari, non perché l'uomo porti la catena spoglia e sconsolante, ma affinché egli getti via la catena e colga i fiori vivi. La critica della religione disinganna l'uomo affinché egli pensi, operi, dia forma alla sua realtà come un uomo disincantato e giunto alla ragione, affinché egli si muova intorno a se stesso e, perciò, intorno al suo sole reale. La religione è soltanto il sole illusorio che si muove intorno all'uomo, fino a che questi non si muove intorno a se stesso. E' dunque compito della storia, una volta scomparso l'al di là della verità, quello di ristabilire la verità dell'al di qua. E innanzi tutto è compito della filosofia, la quale sta al servizio della storia, una volta smascherata la figura sacra dell'auto-estranazione umana, smascherare l'auto-estranazione nelle sue figure profane. La critica del cielo si trasforma così nella critica della terra, la critica della religione nella critica del diritto, la critica della teologia nella critica della politica. La critica della religione approda alla teoria che l'uomo è per l'uomo l'essere supremo."

Dio rimase impressionato dall'acutezza dei ragionamenti e dalla profondità del pensiero di quell'uomo.

C'era però in lui una stonatura che lasciava un po' perplesso il Sempiterno: quel filosofo nella sua ansia di giustizia e di cambiamento sembrava più odiare quello che c'era di male che amare il bene che desiderava, era più lucido nel capire che cosa non andava piuttosto che nell'individuare dove andare.

Dio si fermò un istante a rileggere quelle righe perché le conclusioni lo stupivano. Era d'accordo sulla partenza, ma poi quel Marx finiva per concludere che bisognava fare a meno di Lui!

Dal suo punto di vista era la solita storia: di fronte alla impossibilità di essere Dio, gli uomini preferivano negarlo, preferivano pensare il mondo come un prodotto casuale, senza fondamento. Lui intuiva che nel profondo il loro era un desiderio di chiarezza, una voglia di conoscere fino in fondo il bene e il male, come già aveva fatto Adamo nel giardino, ma non capivano che sbagliavano ad aggrapparsi al frutto di un albero, a salire su una torre, a fidarsi semplicemente di un "pensiero" per sondare e capire il senso ultimo delle cose. Perché questi benedetti uomini non si fidavano di Lui?

Certo, rifletté Dio, gli uomini sono ben complicati: d'altra parte sono fatti a mia immagine e somiglianza. Questo pensiero gli ricordò (ma il verbo è improprio) che lui era Padre, Figlio e Spirito e che riusciva a "capirsi" perché era integro, completo. Agli uomini, invece, la condizione di creature "intelligenti" gli andava stretta; eppure era quanto di meglio una mente divina potesse ideare: creare un soggetto con la capacità di pensare, dire, fare e amare, una creatura capace di collaborare con il Creatore, uno che provasse soddisfazione e felicità proprio a completare l'opera di Dio. Ciò che Lui aveva pensato per fare la felicità degli uomini loro lo vivevano come "condizione umana" disperata; ciò che doveva diventare il senso della vita preferivano leggerlo come vita senza senso.

Dio vide come quelle parole scritte da Marx sarebbero diventate, causa di infelicità per molti uomini: gente che desiderava più giustizia, più uguaglianza, maggior benessere, finiva per trovarsi imbrigliata in sistemi politici che creavano gulag, una ristretta classe dirigente privilegiata, lentezza di sviluppo economico, un "ateismo di stato" che voleva imporre a tutti una visione del mondo che poi gli uomini non riuscivano a condividere nel loro intimo fino in fondo, perché comunque avevano nostalgia di Dio.

Eppure il Figlio si era già speso tutto per indicare agli uomini la strada del cielo: il Figlio aveva già realizzato la missione impossibile di diventare uomo e di assumere il loro punto di vista sul creato, per indicare all'umanità intera la strada verso il cielo vero, il "paradiso", come lo chiamavano gli uomini.

Dio vide una foresta. Un uomo, dall'aspetto modesto, con gli occhiali fissi sul naso, vi si stava addentrando in cerca di funghi. Girovagò a lungo, non so se più attento ai porcini e agli ovuli o più assorto nei suoi pensieri. Arrivato in una radura da un sentiero che veniva da destra, preoccupato di non perdersi, incise un piccolo segno, una croce, su un albero, giusto per trovare la via del ritorno.

Si inoltrò poi nel sentiero di sinistra e girovagò per altro tempo continuando a raccogliere funghi. Dopo circa un'ora si ritrovò in una radura, provenendo da un piccolo sentiero quasi inesistente che vi si apriva inaspettato. Scelse l'albero di fronte per fare la solita croce ma si accorse che c'era già il segno che lui stesso vi aveva inciso un'ora prima. Si guardò meglio intorno e si accorse dei due sentieri, quello di destra e quello di sinistra, che aveva entrambi già percorsi, e quello in centro, più nascosto da cui proveniva ora. Cercò meglio e vide che dietro ad alcuni rami partiva un quarto sentiero, evidentemente meno frequentato, che si spingeva in una nuova direzione; decise di seguirlo. Dopo soli venti minuti eccolo arrivare in una nuova radura; guardò bene in tutte le direzioni, scostò rami e frasche ma non vide alcun altro sentiero che quello da cui era arrivato. Non gli restava che tornare indietro al primo slargo. Così fece, guardò di nuovo meglio ma anche qui c'erano solo i quattro sentieri che già conosceva: due erano in realtà un percorso circolare, uno era quello che conduceva alla radura cieca e l'ultimo lo riportava all'ingresso da cui era entrato. Martin Heidegger si sedette, deluso dell'inutilità del suo vagare ma insieme rassicurato dal fatto che aveva una sicura via d'uscita e pensò che avrebbe scritto un libro dal titolo: *Sentieri interrotti*. Quel testo diventerà un punto di riferimento di molti pensatori del XX secolo (anche Dio usava questa classificazione del tempo): per tutti quelli che di fronte alla difficoltà del "cercare" avrebbero deciso che la ricerca era non inutile, ma senza una conclusione univoca necessaria. Per loro non ci sarebbe più stata una

verità da cercare ma solo una somma di pensieri da accostare e ordinare per trovare un equilibrio di vita, perché il pensiero umano non deve proporsi una meta definitiva; esso non può che procedere, al contrario, che come continuo sviamento, come irriducibile erranza. Non vi sarebbe stata dunque, per molti pensatori del secolo delle prime due guerre mondiali, un'unica via per la riflessione, ma tutti i percorsi di pensiero sarebbero apparsi loro ugualmente legittimi e utili.

Dio rimase deluso dalla conclusione raggiunta da questo brillante uomo tedesco e pensò che così gli uomini avrebbero ciascuno parlato una lingua diversa e avrebbero finito per non capirsi più l'un l'altro. Gli bastò gettare uno sguardo di sfuggita su quei fanatici costruttori di Babele per accorgersi che tutto questo era già cominciato: quando Dio pensa qualcosa, questo già accade. Il capomastro in cima all'ennesimo piano della torre stava chiedendo mattoni e legna al manovale che era appena arrivato su dalla scala elicoidale e questi, certamente uno straniero nuovo del cantiere, lo aveva guardato con l'aria di chi non capiva, ma aveva abbozzato un sorriso di compiacimento per non deluderlo, ed era partito di gran carriera a prendere un secchio di sabbia, col risultato che dopo tanta fatica (non meno di dieci piani in discesa e poi in salita col pesante carico) il capomastro si era infuriato e aveva sbattuto di sotto tutto il contenuto del suo secchio. Poi, sempre il capomastro, aveva tentato di parlare direttamente con il capo carpentiere giù alla base, ma la distanza era troppa e quello non sentiva ciò che voleva. Così non si poteva lavorare e in pochi giorni, forse qualche settimana, tutti abbandonarono il cantiere che rimase uno dei tanti mostri incompiuti della storia umana; ogni genere di operai e di costruttori se ne tornò al suo paese e sviluppò un suo linguaggio tecnico che gli altri non capivano, così ciascuno poteva conservare i segreti del proprio mestiere. Da allora quando c'è una gran confusione che non porta a niente si usa dire che è "una gran Babele".

Dio guardò di nuovo in direzione della radura dove aveva lasciato Heidegger, ma il suo sguardo cadde nello stesso posto una decina di anni prima, un'inezia per Dio, e vide un giovane professore di teologia che si aggirava per gli stessi sentieri; anzi aveva fatto proprio lo stesso giro. Anche lui, alla fine del suo percorso si era fermato nella radura dove in seguito si sarebbe riposato Heidegger.

Ma Karl Rahner, così si chiamava, il "professorino" dagli occhiali tondi, dopo essersi seduto aveva alzato gli occhi verso il cielo ed era rimasto quasi accecato dal sole che incombeva a picco.

Costretto a chiudere gli occhi dalla troppa luce aveva "visto" il titolo dell'opera di filosofia fondamentale che voleva scrivere: *Uditori della Parola*. Anche lui aveva tratto ispirazione da quel labirinto senza via d'uscita, ma aveva pensato che in quel caso bisognava sperare in qualcuno che, dall'alto, ci indicasse la via per arrivare dall'altra parte della foresta. Quando ci si perde, in montagna, nel deserto, in mare, o in una foresta, non serve continuare a parlare, parlare, parlare per fare sapere a nessuno che ci si è persi. Meglio trattenere le proprie forze ed energie per mettersi in ascolto, caso mai ci fosse qualcuno pronto ad ascoltarci; la salvezza non può che arrivare da qualcuno che ha un punto di vista più ampio del nostro, qualcuno capace di elevarsi sopra il cielo e di vedere le cose in basso ... esattamente come pensiamo di Dio. "Sì, pensò Karl, noi uomini abbiamo buone orecchie e intelligenza sufficiente per sentire e capire se qualcuno in cielo dovesse decidersi a indicarci la strada. Il sole che mi acceca è solo un segno che è meglio star fermi e ascoltare la brezza, i profumi, aspettare che la luce si faccia più radente: un segnale non potrà tardare perché a qualcuno stiamo a cuore e la nostra assenza è stata sicuramente notata". Rahner pensò che avrebbe dedicato il resto della sua vita a sviluppare questa idea.

Dio fu felice di aver visto quell'uomo e non si meravigliò che su Wikipedia qualcuno scrivesse che le sue posizioni erano "sul confine dell'ortodossia": sapeva bene quanto l'intelligenza fosse invidiata dagli altri uomini.

Fu così felice che non poté fare a meno di accarezzare lo Spirito che era in lui, per aver fatto quello che aveva fatto millenovecento anni prima a Gerusalemme.

Era la sera di Pentecoste, la festa ebraica in cui il suo popolo ricordava la lunga marcia nel deserto dall'Egitto alla Terra Promessa; gli amici più intimi di Gesù se ne stavano nel Cenacolo, a meditare e ricordare quello che gli era accaduto e quello che aveva loro insegnato; ma soprattutto erano storditi dalla vista di lui/non lui, vivo dopo che lo avevano visto morto in croce, in venerdì che loro cominciavano a chiamare Santo; nei giorni seguenti, il suo sepolcro era certamente vuoto e avevano la certezza di averlo incontrato vivo in più occasioni, ma sempre diverso da come lo avevano conosciuto prima: eppure era certamente lui. Si era definitivamente congedato da loro in maniera un po' eclatante, salendo sopra le nubi del cielo e sparendo definitivamente alla loro vista. Ora cercavano di elaborare questa separazione e di metabolizzarla (parole moderne che in quel mentre conosceva e pensava solo Dio). All'improvviso in quella sera in tutta Gerusalemme si udì *“dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi”*. Esattamente così, loro galilei dall'accento inconfondibile, capaci di parlare solo aramaico e all'occorrenza di dire qualche parola di ebraico classico, imparata ascoltando la Torah e i Profeti in Sinagoga, loro così normali e insignificanti, usciti fuori in strada, quasi invasati di ardore profetico, parlavano e raccontavano la storia di Gesù ... e tutti li capivano. *“Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: «Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio». Tutti erano stupiti e perplessi, chiedendosi l'un l'altro: «Che significa questo?»”*.

Esattamente così: c'era un invisibile traduttore simultaneo che faceva capire a ciascuno quello che gli Apostoli (parola futura) dicevano nella loro lingua e tutti capivano perfettamente.

Era stata una delle migliori performance dello Spirito, almeno delle più appariscenti, perché certamente il suo ruolo nella creazione e poi in tante altre situazioni, non era certamente stato da meno, ma qui il fatto era particolarmente adatto ad esaltare il popolo e a tramandarsi di bocca in bocca.

“Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di mosto»”: ormai lo sappiamo esistono sempre almeno due versioni dello stesso fatto; il serpente dell'Eden è diventato un rettile, ma non è meno pericoloso di allora.

Certo che il Figlio e lo Spirito insieme, pensò Dio, erano proprio una bella accoppiata e lui era orgoglioso di essere *“loro due insieme”*, perché con il loro impastarsi definitivamente nel mondo avevano mantenuto la promessa fatta ad Adamo, di dimostrargli che Lui, Dio, era più forte e intelligente del serpente e che avrebbe compiuto l'impossibile per amore: sarebbe diventato uomo per indicare a tutti la strada per giungere fino in cielo. Ora, grazie a quei due, il Figlio e lo Spirito, cioè a se stesso, poteva fare come nella parabola che Gesù aveva raccontato ai suoi discepoli: era lì a braccia aperte a ricevere tutti gli uomini che arrivavano a lui per stare eternamente in lui: sembrava, dal suo punto di vista, di stare al traguardo di una maratona: tutti arrivavano provati, sudati, stanchi; alcuni erano esaltati dall'impresa compiuta e sorridevano, altri dovevano essere fermati, perché non si rendevano conto di aver raggiunto il traguardo, certi non si capiva nemmeno come ce l'avessero fatta tanto erano sfigurati, moltissimi piangevano; ma poi c'era per tutti una coperta, il riposo, il relax e in poco tempo erano tutti in forma splendida, orgogliosi di quello che avevano fatto e passato, capivano finalmente il senso delle cose e della loro vita e nessuno di loro era andato perso o si sentiva inutile anche se la vita terrena era stata breve e nessuno laggiù si ricordava di loro. Dio, a braccia eternamente aperte, pensò che era bello essere Dio.

Settimo incontro

“ero forestiero e mi hai ospitato”

Questa semplice affermazione comporta che la salvezza (la felicità eterna, il “senso” della vita) è disponibile davvero per tutti gli uomini (prima e dopo Cristo). Se così è qual è il senso della fede cristiana? La sua necessità? E che senso ha “evangelizzare”?

Molti affermano che non è necessario essere praticanti (cioè professare la propria fede), o neanche credenti per ambire alla felicità eterna: è importante piuttosto essere generosi, altruisti, fare del bene concretamente. Anzi, sembra addirittura che anche Gesù, nei suoi insegnamenti, abbia tagliato corto con i riti elaborati e solenni, abbia sofferto un’idiosincrasia per quanti (vedi i farisei) si concentravano sul “servizio divino” posponendo o dimenticando le necessità del prossimo (vedi Buon Samaritano). Al contrario egli ha privilegiato nella sua vita valori quali l’autenticità, la misericordia, il perdono, la carità nei confronti dei miseri. I capitoli di Matteo sulle beatitudini riportano molte osservazioni di questo tenore e concentrano in una semplice preghiera come il “*Padre nostro*” il meglio che l’uomo possa dire rivolgendosi a Dio: l’affidamento dell’uomo all’amore di Dio Padre.

Allora mi chiedo quale sia il senso della nostra fede.

Sicuramente nei secoli passati si è ritenuto necessario e obbligatorio credere e amare Dio come condizione per avere la vita eterna, per andare in paradiso. C’era un elenco infinito di peccati più o meno gravi che l’uomo commetteva nella sua debolezza e a cui si poteva riparare solo grazie al timbro della confessione (anch’essa obbligatoria). Vecchie mentalità. Altri tempi. Che certamente non rimpiango e che anzi hanno spesso favorito l’ipocrisia. Tempi in cui non era permesso di leggere la Parola di Dio. Tempi in cui le troppe vocazioni non sempre erano all’altezza del loro ruolo di guida.

Oggi questo mondo, almeno in Europa, è finito. I cristiani (almeno i consapevoli) sono una minoranza e quindi sentono più il bisogno di riflettere e rendere ragione della propria fede, in un contesto secolarizzato.

Questo può portare negativamente ad arroccamenti, a difese ad oltranza di principi e ideologie. Tuttavia osservo in positivo anche la ricerca di molti di vivere il proprio essere cristiani con autenticità. E questo può essere il senso della parabola del lievito, il senso del ruolo del cristiano e della chiesa nel mondo: non per omologarlo, bensì per ridargli speranza.

Evangelizzare significa portare agli altri una notizia così incredibile che cambia la vita: Dio è per noi come un Padre (ce lo ha detto Gesù), la sua solidarietà nei nostri confronti è stabile e definitiva, oltre che universale. È una notizia che annuncia che

- Dio ama ogni uomo, ogni uomo è prezioso. Non ci sono emarginati davanti a Lui.
- La salvezza viene da Cristo, non da noi. È dono dell’amore gratuito di Dio, che ci ama quando siamo ancora peccatori.

È solo dopo aver incontrato il Cristo (un incontro maturo, adulto) che l’uomo sente il bisogno di comunicare agli altri la scoperta del senso dell’esistenza, impegnandosi per far ritrovare una dignità agli esclusi, convinto al tempo stesso che la salvezza è dono di Dio.

Non credo infatti sia possibile concepire una salvezza senza conversione, una pace senza giustizia, una giustizia senza accoglienza delle fragilità di quanti, vicini o lontani, incontro quotidianamente nella mia vita.

Per mettere in pratica tutto ciò, Maggioni nel suo libro *"Nel mondo ma non del mondo"* suggerisce questo metodo in 4 tappe:

1. renderci conto delle situazioni in cui viviamo e da cui siamo condizionati (modi più diffusi di concepire e di usare valori come la libertà, la giustizia, l'amore, ecc...)
2. recuperare la prospettiva evangelica (ascoltare cosa la Parola dice su questi valori)
3. confrontare con il vangelo le situazioni in cui ci troviamo e le radici ideologiche che le sorreggono (la proposta cristiana corrisponde alle profonde esigenze dell'uomo? Si presenta come una cultura alternativa, capace di disincagliare gli sforzi dell'umanità dalle sue eterne contraddizioni? È coerente, è utopica o concreta?) Il messaggio cristiano deve apparire profondamente inserito nell'esperienza umana e non può essere solo consolatorio. Deve saper illuminare gli aspetti positivi dell'esistenza, come l'amicizia, il lavoro, il progresso, la società, la storia, il futuro dell'uomo.
4. prendere le decisioni. Agire, con responsabilità, impegno e senso critico. Di fronte a situazioni di malattia, di palese ingiustizia, di emarginazione, la preoccupazione sarà quella di rimuovere le cause della sofferenza, promuovere integrazione, offrire ai singoli solidarietà umana, un aiuto a vivere e a ritrovare il gusto della vita, la speranza. Evitando la tentazione del radicalismo, accontentandosi di iniziare il cammino nella direzione giusta, sapendo che la conversione avviene passo dopo passo.